

regionale, degli Enti locali, delle previsioni della legge per l'apprendistato, dei contratti formazione-lavoro, dei servizi aziendali o interaziendali, di altre amministrazioni dello stato, come le Forze armate, di interventi scolastici privati.

Siccome le conseguenze di un'attività così rilevante sono destinate a ricadere sull'intera comunità, il sistema scolastico pubblico deve ridomandarsi quali hanno da essere le finalità di una formazione seria e quale la specializzazione di chi viene definito formatore senza alcuna definizione del destinatario della formazione.

In questi ultimi tempi si è fatto un gran parlare del termine managerialità - concettualmente oscuro soprattutto se riferito alla scuola - in relazione alla quale non vi potrebbe essere altro senso che quello della produttività di "promozione", che in senso didattico non ha mai significato non bocciare, bensì realizzare crescita culturale del discente in rapporto alle sue disponibilità. L'efficienza amministrativa è un'altra cosa e si può verificare a partire da Viale Trastevere prima che dal singolo preside, a meno di non voler rinforzare l'impostazione militaristica della concezione napoleonica dell'intervento pubblico, sempre assimilato all'esercito a partire dai requisiti disciplinari.

Negli ultimi tempi un altro termine si è venuto divulgando pragmaticamente, senza alcuna rivisitazione di contenuti; il che, in un tempo in cui si media politicamente su tutto, lascia perplessità non solo semantiche.

Si fa un gran parlare di *autonomia*, in particolare per l'università. Ne parlano le autorità scolastiche, la Confindustria, le baronie, più qualche ingenuo che pensa di adottare lo stile, in mancanza del potere, dei "grandi".

Per il Pci significa scorporo dell'università dalla pubblica istruzione, per aprire un nuovo comparto dell'amministrazione a rapporti più specializzati e dal punto di vista dell'efficienza tecnica, più corretti.

A me, tuttavia, sembra che si sarebbe agito nell'interesse della stessa riforma burocratica del ministero - che appare quanto mai necessaria anche per sradicare antiche clientele e consolidate gerarchie interne - rivoluzionando l'assetto del ministero sotto la formula *istruzione e ricerca pubbliche* e costituendo due robusti dipartimenti: quello della scuola dell'obbligo e superiore e quello della ricerca e università.

L'operazione di aggiungere un ministero in più per l'attivismo del senatore Ruberti mi sembra che possa avere qualche rischio.

Un primo è quello di carattere finanziario. Lo stato di previsione per la prospettiva a breve e medio termine non consente illusioni, data la situazione precaria dell'edilizia scolastica, tanto

IL PASSAGGIO

per indicare un settore bisognoso di urgente impegno economico. L'autonomia della ricerca e dell'università può tradursi in una suddivisione del budget in modo da lasciare la scuola di base a livello della pura spesa corrente. Non è la prima volta che lo stato divide i figli dai figliastri e non è difficile pensare che l'istruzione pubblica non ne verrebbe avvantaggiata. L'università e la ricerca, d'altra parte, hanno già una loro autonomia, visto che, per fare qualche esempio, prima ancora di questa riforma, l'università di Firenze ha accolto l'invito a fare ricerca per lo *Sdi* che rappresenta pur sempre una finalità militare, e visto anche che la facoltà di agricoltura di Bologna, evidentemente (così c'è da sperare) con l'intenzione di ripromettersi un qualche beneficio per la propria ricerca, ha fatto dare la laurea *honoris causa* a Raul Gardini (aprendo la strada ad analoghe apoteosi per il proprietario della pasta Barilla).

Lo stato italiano non può certo dare lezioni di efficienza o di rigore morale; ma l'ambiente universitario regge bene il confronto e c'è seriamente da temere che le consorterie non disinteressate trovino modo di interpretare l'autonomia come ulteriore possibilità di potere.

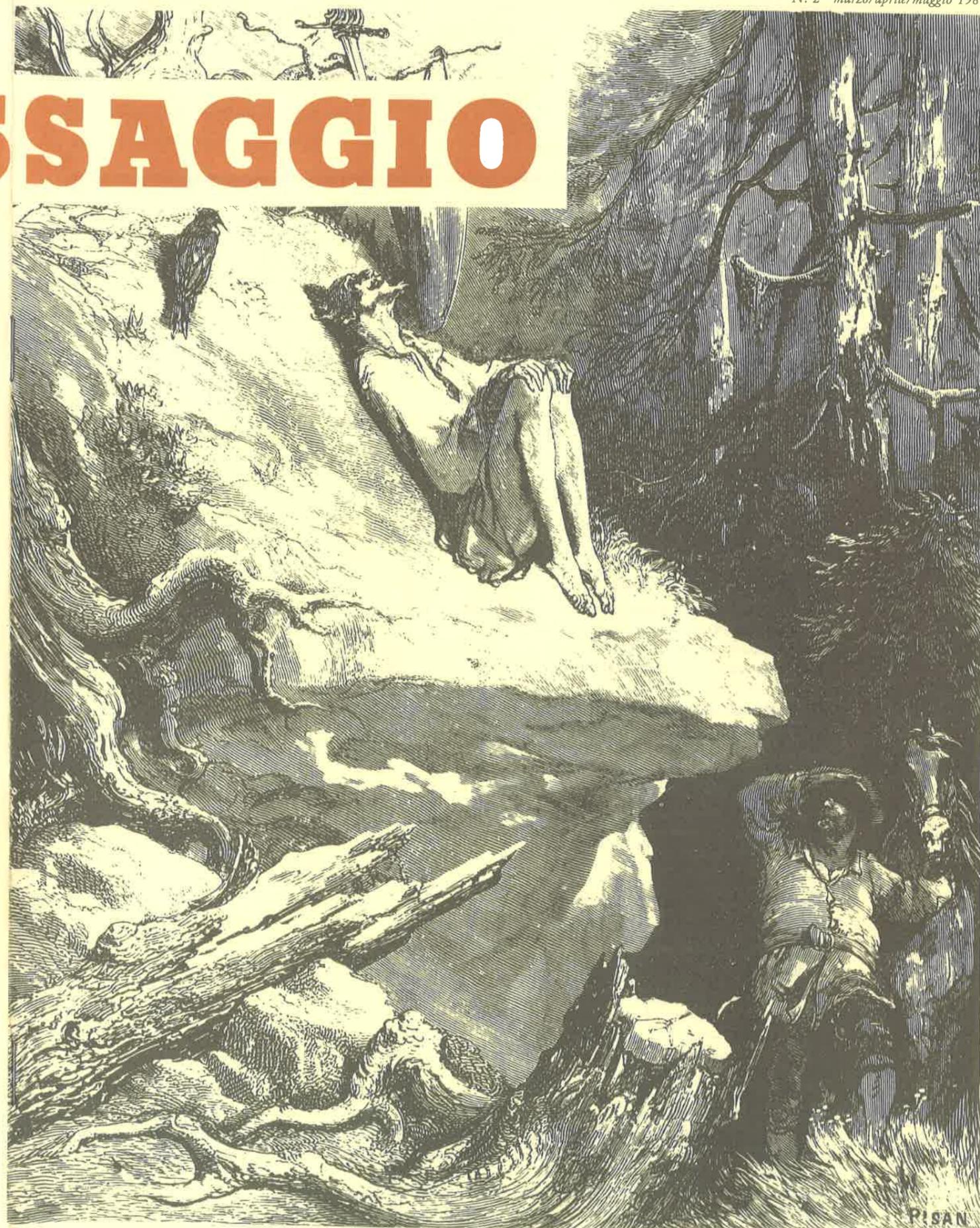
Ma un altro elemento non va sottovalutato, di carattere simbolico e di principio.

Con questa divaricazione, certo giustificabile sul terreno amministrativo, l'università non è più il culmine di un processo educativo che, in termini di correttezza pedagogica, comincia se non con i *nidi*, almeno con la scuola dell'infanzia.

Diventa, poi, assolutamente urgente riconsiderare il rapporto scuola di base - ricerca - sperimentazione, perché qualche docente può pensare che l'istruzione fino a 18 anni sia uscita dalla ricerca. Il che non sarà però senza oneri per il bilancio.

Si tratta di problemi che possono avere diverse soluzioni, è ovvio, tenendo conto che la forma strutturale scolastica può assumere diversa fattura; quello che è ineludibile è il ritorno urgente a parlare di scuola, anche per mantenere l'attenzione e il controllo politico necessari a far sì che il senso della scuola pubblica, che è tuttora la migliore eredità dello stato risorgimentale, si consolidi e non si sfaldi: la scuola privata non ha gran credito nella nostra tradizione, ma gli interessi che la sostengono non consentono né ingenuità né ritardi.

Giancarla Codrignani



Riforme istituzionali • Sindacato-10 anni dall'eur
Diritto di sciopero in Germania • Stati Uniti-elezioni
Scuola • Femminismo • Lavoro-omicidi bianchi

IL PASSAGGIO

*Attraverso i sentieri delle certezze approssimate,
alla dialettica complessa del disordine.*

Il potere in poche mani

*Conversazione con Stefano Rodotà
sulle riforme istituzionali*

a cura di Fabrizio Matteini

pag. 3

Dieci anni dal congresso dell'EUR

*Dai sacrifici alla crisi di rappresentatività;
viaggio critico nella politica sindacale*

di Anna Maria Bruni e Renato Carlini

pag. 9

L'esempio tedesco

*Diritto di sciopero e lotte dei lavoratori
nella Germania Federale*

di Peter Kammerer

pag. 14

L'America oltre Reagan

*La difficile eredità degli anni ottanta
tra declino imperiale e volontà di potenza*

intervista a Gian Giacomo Migone

a cura di Sandro Polacco e Paolo Divetta

pag. 18

Mohamed, il biondino, gli altri...

di Pietro Marcenaro

pag. 23

Per Alma Sabatini

di Anna Rosa Panaccione

contributi di Edda Billi, Giovanna Pala,
Lara Foletti, Cloty Ricciardi, Anna Rap,

Julienne Travers, Luciana Resta

pag. 27

La scuola spezzata

*Figli e figliastri della
pubblica istruzione*

di Giancarla Codrignani

pag. 30

IL PASSAGGIO rivista di dibattito politico culturale. Direttore responsabile Pietro De Gennaro, redazione Cso. Sempione 27 Roma / Tel. 81.82.109 - Segreteria di redazione Francesca Mariani - Autorizzazione N. 669 del 22/12/1987 del tribunale di Roma.

Rivista in abbonamento: c/c 50916006 intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti, 11 - 00179 Roma - abbonamento annuale L. 24.000 (6 numeri)

In copertina:

Da Gustave Doré: Don Chisciotte nella solitudine sul Monte della Misericordia.

Il potere in poche mani

*Intervista a Stefano Rodotà
sulle riforme istituzionali*

Intervista

Il dibattito e le proposte in tema di riforme istituzionali muovono dalla constatazione, su cui la Dc e il Pci concordano, della "profonda crisi" del nostro sistema politico. Non ritieni che si sia fatta strada anche nella sinistra la filosofia della governabilità e che si sottovaluti viceversa una crisi di legittimazione e di fiducia indotta nella gente dalla politica concreta delle istituzioni e dei partiti?

La mia impressione è che nell'arco dei partiti ufficiali questa valutazione sia comune, non solo nella Dc e nel Pci. La preoccupazione che oggi il discorso riforme istituzionali venga giocato molto in puri termini di governabilità io la condivido. Le ultime proposte del partito socialista mi pare che siano in questo senso molto eloquenti.

C'è soltanto un problema di efficienza interna delle istituzioni esistenti, intesa come concentrazione del potere in poche mani: si è fatta strada in alcune forze politiche l'accettazione di una tendenza oligarchica del sistema italiano, sia riguardo alle istituzioni pubbliche, che al sistema privato.

Più che il tema della governabilità, che è sentito da una parte dell'opinione pubblica, anche per effetto di un clima creato dai mezzi di informazione in questi anni, come un valore positivo, quel che segna il distacco tra cittadini e sistema politico è la sensazione sempre più forte del suo carattere oligarchico: pochi soggetti nelle cui mani si concentrano tutte le decisioni. Le proposte di riforma del regolamento parlamentare, ad esempio, rimanendo invariati tutti gli altri fattori, avrebbero l'effetto di mettere nelle mani del solo capogruppo il potere di decidere su un determinato provvedimento.

E in questo vedo una contraddizione che mi auguro feconda con quella che era stata l'assunzione progressiva da parte di uno schieramento molto largo, e anche da parte del Pci, della linea dei cosiddetti diritti dei cittadini. Questo significava una linea di riforme istituzionali opposta a quella che alcuni vanno proponendo e cioè non una concentrazione ma una diffusione di potere, non meno soggetti in campo ma più soggetti in campo, governabilità sì però non sottratta né ai controlli né alle iniziative dei cittadini.

I progetti di riforme istituzionali affrontano esclusivamente gli aspetti riguardanti l'ordinamento della Repubblica e si concentrano sull'obiettivo della stabilità e della certezza e rapidità delle

decisioni, mentre non si affronta l'esigenza sempre più acuta di strumenti di controllo nelle mani dei cittadini sull'operato delle istituzioni. Eppure siamo di fronte ad una crescente concentrazione del potere economico anche a livello sovranazionale e del potere politico, mentre sopravvive in gran parte il corpus della legislazione d'emergenza. Quali le tue opinioni e le tue proposte su questi temi?

Che si metta l'accento sui problemi legati alla rapidità, alla cosiddetta certezza delle decisioni non lo vedrei in astratto come un male. Oggi le proposte vanno sostanzialmente nel senso di concentrare e rendere meno controllabile il potere di decisione, perché ridurre il ruolo del Parlamento questo significa, quali che siano le motivazioni. In questi anni c'è stata una forte tendenza a liberarsi di tutti i poteri formali e non formali di controllo: riduzione del ruolo del Parlamento, attacchi all'autonomia e all'indipendenza dei giudici, tutto quel che avviene nel settore dell'informazione, il più importante dei poteri informali di controllo.

Non mi spaventerei di una tendenza a razionalizzare il processo di decisione, se questo non alterasse complessivamente gli equilibri istituzionali, mentre già soffriamo di un'insufficienza dei poteri di controllo a tutti i livelli. Una ragione della cosiddetta corruzione è che una serie di procedure sono state messe a punto senza prevedere tipi di controllo adeguato. Se andiamo solo sulla via della razionalizzazione dei poteri di decisione squilibriamo ancor più il sistema, a scapito del suo carattere democratico.

E' la formula, che non appartiene a tradizioni terribilmente innovative, dei pesi e contrappesi, la vecchia formula chiave della democrazia americana, diventata poi uno dei termini di paragone dei sistemi democratici. Anche se si tocca solo la parte ordinamentale della Costituzione bisognerebbe farlo tenendo conto della necessità di mantenere questo equilibrio, che nella logica costituzionale è fortissimo.

Vengo al secondo punto, relativo alla parte sui diritti. Quel che mi preoccupa è che la logica costituzionale va sviluppata indipendentemente dagli interventi sul testo costituzionale, che pure in alcuni casi vedo necessari, cito solo un esempio, l'articolo 21 relativo alla libertà e al diritto di informazione che va sviluppato tenendo conto di quel che è avvenuto nei sistemi informativi. Spesso si è disattenti di fronte al fatto che organi molto fuori dal circuito innovatore, come la Corte di Cassazione, o che hanno una giurisprudenza abbastanza contraddittoria, come la Corte

Costituzionale, sul terreno dei diritti fondamentali hanno fatto affermazioni molto importanti.

Il diritto alla salute e all'ambiente, affermati come diritti fondamentali del cittadino e come tali non comprimibili neppure dalla legislazione ordinaria, sono acquisizioni che ci vengono dalla giurisprudenza. C'è sicuramente un bisogno sul terreno legislativo di istituzioni della libertà, non tanto di scrivere nuovi diritti, quanto di dare nuovi strumenti di controllo ai cittadini. Abbiamo fatto un'esperienza, su cui va compiuta una riflessione autocritica, che è quella della partecipazione, negli anni tra il '68 e il '75: in molti casi essa è servita ad inglobare in Consigli di amministrazione i rappresentanti sindacali o a dare una parvenza di partecipazione, i consigli scolastici, le circoscrizioni in certa misura. Oggi è più importante che il cittadino abbia la possibilità di sapere tutto su una procedura amministrativa che non essere inglobato con un suo rappresentante nella procedura amministrativa, che rimane però occulta e incontrollabile. Mi pare che questo può essere il discrimine per una linea istituzionale forte di diffusione dei poteri.

Da ultimo, il problema della legislazione di emergenza: è un tema che rimane aperto. Quel che è stato fatto finora è solo una parte secondo me insufficiente degli interventi che il Parlamento dovrebbe fare. Oggi molto si collega allo sviluppo da una parte della riforma carceraria, dall'altra del codice di procedura penale, ma alcuni guasti legati al sistema delle aggravanti e al livello delle pene della legislazione di emergenza devono essere affrontati in tempi rapidi.

A proposito di strumenti di controllo, qual è la tua opinione sulle modifiche ventilate all'istituto del referendum e sull'introduzione possibile nel nostro sistema del referendum propositivo?

Vedo un grave rischio che è in alcuni limiti indubbi della legge del 70, istitutiva del referendum abrogativo. Per il mestiere che faccio, che è quello di giurista, sono il meno fanatico sulla sacralità delle leggi, che vanno rodiate e aggiustate quando non funzionano fino in fondo. Quindi una revisione della legge del 70, nelle parti che hanno mostrato di essere più deboli, e la Corte Costituzionale le ha individuate in molti casi, non mi scandalizza affatto. A condizione però che questo non significhi riduzione della possibilità di ricorso al referendum e che tutte le riforme si traducano in un aumento delle 500.000 firme.

Ci sono distorsioni che abbiamo visto soprattutto negli ultimi referendum, ma da que-

sta vicenda non trarrei la conclusione che il referendum ha provocato uno sconquasso nel sistema istituzionale e che quindi ce lo dobbiamo togliere dai piedi. Bisogna invece riflettere su quel che ha indotto nel sistema politico il referendum: un carattere distorto sta in questa sua capacità di provocare lo scioglimento delle camere. Il divieto di abbinare referendum ed elezioni politiche, parzialmente superato con la leggina che ci ha consentito di votare a novembre, è stato un elemento che ha sollecitato la propensione allo scioglimento delle camere. Occorre allora dire che le due scadenze non possono coincidere e che per i referendum si vota tre mesi dopo le elezioni, di modo che l'incentivo allo scioglimento delle camere è eliminato.

Si dice poi che negli ultimi referendum, di più per la responsabilità dei giudici, per il nucleare molto meno, i cittadini in realtà volevano dire più qualcosa in positivo che in negativo e sono stati costretti a distorcere lo strumento abrogativo per arrivare ad un altro risultato. Benissimo, rendiamo dunque più rigoroso l'uso dello strumento referendum abrogativo, ma visto che c'è questa propensione dei cittadini a far sentire la loro voce, avviamo anche quell'altro tipo di strada. La riforma del referendum la vedo in un quadro globale, nel quale metto anche la riforma dell'iniziativa legislativa popolare che oggi è molto marginale, per non dire del tutto formale.

Penso a dei meccanismi che consentano ai promotori di una legge di iniziativa popolare, o di un referendum, di coltivare la loro iniziativa, per esempio essere presenti con un loro rappresentante in commissione quando la proposta di legge viene discussa. Penso alla possibilità che se entro un anno le Camere non la prendono in considerazione, questi testi vengano sottoposti a referendum propositivo. In questo modo daremmo senso a iniziative forti da parte dei cittadini e avremmo canali di comunicazione tra le istituzioni rappresentative e la collettività molto più ricchi di quelli attuali.

Alcuni costituzionalisti, prevalentemente di area socialista, caldeggiano da tempo l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, considerandola la via maestra per un'autentica democrazia diretta, in contrapposizione con una democrazia rappresentativa in crisi, espressione della partitocrazia. Cosa pensi di questo modello di revisione costituzionale prospettato dai socialisti? Non ritieni che la critica alla democrazia rappresentativa acqui-

sti una certa presa anche a causa di una scarsa visibilità ed efficacia dell'opposizione parlamentare, come mostrano le vicende della legge finanziaria?

Mi sembra francamente che la proposta socialista provocherebbe nel nostro paese più distorsioni che benefici. E' stato detto che o questa è una modifica radicale del sistema, con un presidenzialismo dichiarato e l'attribuzione di poteri ulteriori al Presidente della Repubblica, oppure l'elezione diretta a poteri invariati del Presidente, sostenuta dagli stessi socialisti, crea sicuramente delle asimmetrie costituzionali molto forti. Si introdurrebbe un soggetto in qualche misura plebiscitato dai cittadini, che finirebbe coll'assumere visibilmente di fronte alla collettività l'immagine del contraddittore istituzionale della partitocrazia, il depositario di tutto il bene derivante dall'investitura diretta, le altre istituzioni essendo invece ricettacolo di tutti i mali dell'uso distorto che i partiti fanno delle istituzioni.

Non avremmo quindi un passo avanti, ma un ulteriore conflitto trasferito a livello istituzionale.

Passo alla seconda questione. Certo, c'è un problema di opposizione parlamentare, che nel nostro Paese è distorto dal fatto che a questa opposizione - parliamo chiaro, stiamo parlando del Pci - viene negato lo status pieno di soggetto politico abilitato a qualsiasi cosa. Questo ha sicuramente indotto una serie di distorsioni, non tanto la consociazione che è un episodio molto significativo ma molto caratterizzato, quanto il fatto che un soggetto istituzionalmente escluso dalla possibilità di accedere al governo utilizza le istituzioni parlamentari per governare alcuni settori, laddove gli è possibile. Questo ovviamente distorce il suo ruolo istituzionale; oggi mi sembra ci sia la sensazione che tutto questo va a svantaggio del sistema politico e dello stesso partito comunista.

Questo a mio giudizio deve tradursi in cose visibili. L'opposizione deve essere più intransigente non tanto nel contestare questo o quel provvedimento. Questo lo deve fare, anche se sarebbe assurdo che su un provvedimento che condivide o che può cambiare radicalmente non si battesse per farlo passare. Ma il problema è un altro, l'agenda parlamentare, cioè la selezione delle priorità che deve essere visibile: lì si deve contrapporre il programma di governo dell'opposizione al programma ufficiale del governo in carica.

Sicuramente la legge finanziaria è uno dei

fattori di massima distorsione che abbiamo avuto in questi anni: l'opinione pubblica ha percepito che non è uno strumento di governo macroeconomico né il momento delle grandi scelte di politica economica e finanziaria. E' un momento di grande patteggiamento, all'interno del quale la maggioranza cerca di coinvolgere l'opposizione. E' un elemento di inquinamento del sistema che dobbiamo al più presto eliminare.

Cosa pensi del problema voto segreto? In quali casi, a tuo avviso, occorrerebbe mantenerlo? Quali argomenti ti sembrano oggi più validi per difenderlo, laddove in molti - e in special modo Craxi - enfatizzano il voto palese come trasparenza della vita politica?

Si dice che il voto palese è un'anomalia del nostro sistema ed è vero, se si fa una comparazione un po' formalistica fra i vari sistemi politici. Il nostro sistema però di anomalie ne ha molte altre - taciute dagli avversari del voto segreto - come il voto di preferenza e il ruolo che finiscono per avere i partiti. Eliminare il voto segreto mantenendo intatto il potere dei partiti nel formare le liste e il carattere cannibalesco che in molti partiti assume la lotta per le preferenze, significa distorcere ancor più a vantaggio di questi fenomeni degenerativi il nostro sistema. Il voto segreto è stato in questi anni anche uno strumento di lotta politica impropria, ma lo è stato perché il controllo esercitato dai partiti sui loro parlamentari metteva in discussione la sopravvivenza del parlamentare in quanto tale, indipendentemente dal consenso che le sue posizioni potevano raccogliere, e allora non c'era altra via per salvaguardare la libertà di coscienza che il voto segreto.

Laddove questo diaframma non c'è, il parlamentare ha interesse a richiamare l'attenzione dell'elettore sui suoi comportamenti come strumento di consenso, ma se tra il parlamentare e l'elettore c'è un diaframma fortissimo che gli impedisce di far valere il suo trasparente comportamento parlamentare, allora il discorso sulla trasparenza diventa fatalmente insostenibile.

Ci sono alcune decisioni che per una infinità di ragioni sono legate a valutazioni assolutamente individuali; si deve essere al riparo dalla pressione del partito, della lobby, del confessionnalismo, delle intimidazioni. In quei casi credo proprio che il voto segreto vada mantenuto, quindi in tutta l'area costituzionale dei diritti, le scelte in materia di persona, i grandi dibattiti di indirizzo. Che poi ci siano anomalie, il doppio

voto finale sui decreti, questo non mi preoccupa, si può eliminare. In tema di spesa abbiamo più volte proposto di votare a voto palese i tetti di spesa, senza che però le maggioranze accettassero.

Autorevoli sindacalisti hanno definito l'accordo interconfederale sulla regolamentazione dello sciopero nei pubblici servizi "un pezzo di riforma istituzionale". Qual è il tuo giudizio in merito e quale la prospettiva dei diritti sociali che abbiamo di fronte?

Che sia un pezzo di riforma istituzionale non c'è dubbio. Credo che le grosse riforme istituzionali non siano quelle indicate nell'agenda ufficiale, lo sono anche, ma quel che avverrà sul terreno delle relazioni industriali e dell'informazione sono riforme istituzionali più importanti della riforma della Presidenza del consiglio. Sul progetto del sindacato, non ci vedo dentro tutti questi elementi negativi che alcuni hanno voluto indicare, perché c'è almeno un tentativo di mantenere un equilibrio tra i poteri propri dei lavoratori e i margini di intervento legislativo. Credo che in questa prospettiva dobbiamo essere molto cauti, mi rendo conto che c'è un conflitto tra diritti dei lavoratori e diritti dei cittadini e degli utenti, però, se si scelgono sia alcune forme di informazione e di avviso, che di garanzia della soglia minima dei servizi, credo che questo sia sufficiente da una parte a rassicurare la collettività, dall'altra a non comprimere i diritti.

D'altra parte non possiamo pensare che i conflitti sociali possano essere cancellati con atti autoritativi, né che su questo terreno ci debba essere un sacrificio integrale dei diritti dei lavoratori.

Non ti sembra che la vicenda dei referendum sui giudici e sull'Inquirente sia un pessimo segnale nella prospettiva della riforma delle istituzioni? Se lo schieramento referendario ha puntato le sue carte sull'attacco demagogico nei confronti della magistratura nell'intento di ridimensionarla, c'è chi a sinistra ha preferito adattarsi, autoassolvendosi dal dovere di promuovere un'autentica "giustizia giusta", la quale non figura nell'attuale pacchetto di "riforme istituzionali". E intanto i tre ministri inquisiti per lo scandalo delle carceri possono fidare in un ennesimo insabbiamento...

Alcuni di noi, purtroppo non tanti, che si sono opposti frontalmente al referendum sui giudici dicevano: attenzione, perché se non si ferma nel momento del voto popolare questo progetto che tenta di normalizzare la magistra-

tura, altri passi saranno inevitabili e il primo obiettivo sarà proprio il Consiglio Superiore della Magistratura come organo di autogoverno. Voglio segnalare il progetto Dc di aumentare il numero dei componenti laici del Csm con l'argomento che questo lo renderebbe meno permeabile alle spinte di parte o corporative. Ora, mentre i democristiani presentano questo progetto, avanzano l'ipotesi di una candidatura di uno dei membri laici del Csm come testa di lista Dc a Catania. Qui c'è una contraddizione clamorosa alla volontà di avere un organo maggiormente imparziale, e si svela l'intenzione di accentuare il controllo partitico sul Consiglio. Gli effetti del referendum sono molto gravi, si è indotta nella magistratura grande confusione e i comportamenti conformisti si sono accentuati perché di fronte al rischio di essere chiamato a rispondere il magistrato preferisce non fare, e invece di innovare la giurisprudenza ripete quel che dice la Cassazione.

Riguardo al referendum sull'Inquirente, era stato detto e ripetuto che l'abrogazione delle norme riferite ad essa non avrebbe dato una giustizia più giusta.

E oggi le operazioni che si fanno sulla legge di riforma sono molto preoccupanti; da parte Dc e dell'intera maggioranza viene fuori la pretesa di fare una nuova legge di riforma costituzionale, che consenta al Parlamento, a maggioranza, di sottrarre alla giustizia il ministro senza dare alcuna giustificazione. Si vuole una norma che dica: se c'è una maggioranza, il ministro non va davanti alla giustizia ordinaria. Anziché aprire ai controlli, per riguadagnare un minimo di credito presso l'opinione pubblica, c'è la testarda volontà di chiudere ancor più in un cerchio di privilegi questa oligarchia.

Sempre più spesso da sinistra si insiste sul superamento della "proporzionale pura" per dar modo a coalizioni diverse di alternarsi alla guida del governo, identificando in fondo nella mancanza di un meccanismo tecnico il permanere della "democrazia bloccata" nel nostro paese, anche se bisognerebbe ricordare quel che disse Pajetta alla vigilia del 20 giugno 1976: «Non governeremo col 51%». Credi anche tu che l'alternanza di per sé, come alcuni sostengono, garantisca influenza politica effettiva ai cittadini, sblocco della democrazia, meno corruzione?

Io sono sicuro che l'alternanza avrebbe in Italia un significato importante proprio perché il sistema politico è bloccato da quaranta anni, quindi sarebbe un passaggio d'epoca. Gli effetti

poi non li so prevedere. Che di per sé i meccanismi di alternanza mettano al riparo da tutti quei guai che abbiamo davanti, come alcuni vanno ripetendo, non sono invece affatto sicuro, perché sistemi che hanno alternanze di governo molto accentuate, come il caso francese, in questi anni

hanno visto crescere il tasso di corruzione.

Cito questo caso perché si continua a dire: è inutile porre la questione morale, questo è un problema che si risolve solo con l'alternanza, il che sta diventando un alibi per non fare nulla.

Io sono convinto che oggi come oggi, anche

Con la seduta del 18 maggio, la Camera dei deputati ha iniziato la discussione sulle riforme istituzionali, inserite da De Mita nel programma di governo, di cui anche il Pci, negli ultimi comitati centrali, ha sostenuto la centralità nel dibattito politico nazionale.

Riassumiamo i punti principali in discussione, riferendoci a proposte di legge presentate e, dove mancano, a posizioni ufficiali dei gruppi parlamentari. Nel dibattito sono state espresse, da Verdi, Sinistra indipendente e Dp, forti critiche al senso politico complessivo dell'operazione-riforme istituzionali, rilevando i pericoli di riduzione della democrazia e lo stacco profondo tra la ridefinizione solenne delle regole del gioco e l'espropriazione crescente dei cittadini.

Referendum

L'interesse della Dc è rivolto solo al referendum abrogativo, per il quale alcuni deputati vorrebbero l'aumento del tetto delle cinquecentomila firme. Il Pci si attesta sulla proposta di introdurre il referendum consultivo ed è favorevole a estendere le materie da sottoporre a referendum abrogativo. L'articolo 75 della Costituzione, infatti, non ammette il referendum su leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali. Sul bisogno di modificare questa norma concordano anche Sinistra indipendente, Dp e Verdi, i quali lanciano anche l'idea di introdurre il referendum propositivo.

Voto segreto

Il Psi vuole più di tutti ridurre al massimo il voto segreto, mentre l'orientamento di governo e Dc è di estendere il voto palese, ad esclusione però delle votazioni che riguardano persone o diritti di libertà costituzionalmente garantiti.

L'allargamento del ricorso al voto palese non è escluso da Sinistra indipendente, Dp e Pci, che intendono però salvaguardare lo scrutinio segreto

per le votazioni su persone, diritti di libertà costituzionalmente garantiti, diritti civili e sociali, leggi che richiedano libertà di coscienza, (divorzio, aborto etc.)

Decreti legge e tempi dei dibattiti parlamentari

Dopo l'abnorme uso della decretazione d'urgenza, esplosa nel periodo dell'unità nazionale, il brusco *alt* della Corte Costituzionale ha obbligato tutti i partiti a rivedere il problema. Il governo ha affermato, - e su questa posizione convergono Dc e Psi - che intende ricondurre i decreti legge a effettivi casi di urgenza, e si impegna, se bocciati, a non ripresentarli. Pretende però la garanzia che i decreti siano esaminati entro sessanta giorni e che non possano essere emendati; propone anche la *corsia preferenziale* per i disegni di legge del governo. Anche il Pci si è dichiarato disponibile a «facilitare i percorsi delle proposte legislative del governo, garantendo al tempo stesso gli spazi propri del parlamento e dell'opposizione».

Per la Sinistra indipendente, il progetto dell'esecutivo nasconde l'intento di ridurre il parlamento a sede di ratifica delle decisioni governative. Propone quindi almeno di accompagnare a modifiche vantaggiose per l'esecutivo un effettivo statuto dell'opposizione (corsie preferenziali anche per le sue proposte, autonomi poteri di inchiesta, accesso più largo e immediato a persone e documenti).

Struttura del Parlamento

Se il programma di governo definisce «ormai matura la riconsiderazione anche profonda del bicameralismo italiano», la Dc e il Psi propongono una differenziazione di compiti e funzioni delle due Camere. Il Pci ha presentato una proposta di legge per l'istituzione di una Camera unica, eliminando il Senato, considerato un elemento di ripetitività e inefficienza.

Riforma elettorale

La Dc tace ovviamente sul mantenimento del voto di preferenza e auspica una modifica che imponga ai partiti di

dichiarare prima delle elezioni con quali alleati formerebbero un governo, anche se alcuni deputati si schierano per l'introduzione del sistema maggioritario sul modello francese.

La sinistra, dal Pci alla Sinistra indipendente, ai Verdi e a Dp, concorda sull'abolizione del voto di preferenza, fonte di clientele, e insiste sul mantenimento del sistema proporzionale, pur con sfumature diverse su possibili correttivi. Il Psi viceversa propone una soglia di sbarramento alla tedesca che lascerebbe fuori dal parlamento le forze con meno del cinque per cento dei voti.

Elezione del Capo dello Stato

Mentre tutti i gruppi condividono l'assetto attuale, il Psi ha da tempo lanciato la proposta dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica in linea con il suo orientamento alla personalizzazione del potere e con la sollecitazione di forme plebiscitarie.

Riforma della Presidenza del Consiglio

Su questo esiste un progetto unico a firma dei principali gruppi, approvato dalla Camera nella passata legislatura e trasmesso al Senato.

Il progetto si propone di attuare il disposto dell'articolo 95 della Costituzione: «la legge provveda all'ordinamento della Presidenza del Consiglio». Si tratta in buona parte di una sistemazione di quel che già esiste con la significativa novità di un rafforzamento del Presidente del Consiglio nei confronti dei singoli ministri. In particolare: il Presidente risolve le divergenze e i conflitti tra i ministri; può sospendere l'adozione di atti da parte dei ministri competenti, in ordine a questioni politiche ed amministrative che ritenga di dover sottoporre al Consiglio dei ministri; concorda con i ministri interessati le pubbliche dichiarazioni che possono impegnare la politica generale del governo. Viene riproposto il Consiglio di Gabinetto introdotto dal governo Craxi e si abolisce il visto di legittimità della Corte dei Conti sui decreti legge.

in una prospettiva abbastanza lunga, un sistema di alternanza alla francese o all'inglese in Italia rilegittimerebbe coalizioni conservatrici, proprio perché il problema del Partito Comunista non è stato risolto. A parte questo, ritengo che ci siano valide ragioni di principio per avere un nucleo proporzionalistico nel nostro sistema: apertura, innovazione, soggetti nuovi che entrano nel sistema stesso. Abbiamo avuto sì effetti di frammentazione, ma sicuramente anche effetti di innovazione politica: la parabola dei radicali può essere giudicata come si vuole ma all'inizio ha avuto un effetto benefico, l'ingresso dei Verdi, i cui comportamenti possono essere oggetto dei più vari giudizi, indubbiamente è stato un fatto positivo.

Questo non significa che non si deve toccare nulla del sistema elettorale. Fermo restando alla base il principio proporzionalistico, si possono ipotizzare aggiustamenti che eliminino indubbie distorsioni come il voto di preferenza. Si può pensare a sistemi di collegi uninominali in un quadro proporzionale o sistemi misti per evitare che ci siano forze penalizzate, per cui ci possono essere collegi uninominali e collegi unici nazionali. Ma io terrei fermo il dato proporzionalistico come costitutivo di un sistema che non perde dinamica.

Abbiamo visto i frutti avvelenati del nuovo Concordato del 1984 nell'Intesa Falcucci-Poletti sull'ora di religione e in tutto quel che ne è seguito. Ritieni valido oggi per la sinistra assumere l'impegno per una revisione del Concordato?

Assolutamente. Anche perché ci sono stati recentemente accenni del Pontefice non solo a risolvere la questione dell'ora di religione ma ad andare avanti sugli altri temi che si chiamano matrimonio, beni culturali, e che, in base alla formula di "cogestione della società" contenuta nel nuovo Concordato, si possono chiamare qualsiasi cosa. L'istruzione Ratzinger sulla fecondazione artificiale, la tecnologia della vita, l'ingegneria genetica potrebbe essere intesa come uno di quei terreni su cui, secondo il nuovo Concordato, c'è un sorta di obbligo dello Stato di cogestire la società con la Chiesa. Voglio dire, forzando forse un pò i termini della questione, che c'è un potenziale di rischio in quel Concordato che ci obbliga a tenerlo sempre sotto tiro. Quindi per quanto mi riguarda l'ipotesi della revisione non può mai uscire dalle teste prima ancora che dai comportamenti istituzionali.

Molti ritengono superata la Costituzione del 1948 e delineano una dialettica modernisti-conser-

vatori, i quali ultimi sarebbero coloro che vedono ancora la Costituzione come un punto di riferimento. Cosa pensi in merito? Cosa c'è a tuo avviso da innovare e come la sinistra può rilanciare in modo efficace e intelligente l'applicazione e l'elaborazione del dettato costituzionale?

L'operazione di delegittimazione della Costituzione ha già dato i suoi frutti, indipendentemente dalle modifiche che dovessero essere apportate. Si sono ritenute legittime prassi francamente lesive della legalità costituzionale, perché, si diceva, dall'altra parte c'è un ferro vecchio. Pensiamo a tutta la vicenda dei decreti. Solo perché adesso è venuto un alt dalla Corte Costituzionale tutti si preoccupano di dire: sì, forse sul terreno dei decreti eravamo andati troppo avanti.

L'Italia ha nella sua storia di 40 anni un debito molto forte nei confronti della Costituzione, che ha consentito di superare fasi di estrema difficoltà ed ha accompagnato molto bene i momenti di crescita della società: il disgelo costituzionale degli anni '60, il lancio di presenze collettive indicano l'importanza di questo testo. Certo, nella parte dell'ordinamento ci sono cose da rivedere, nella parte dei diritti c'è da sviluppare la logica costituzionale.

Alcuni cardini però, il gioco diritti individuali-diritti collettivi, l'anticipazione dei diritti fondanti della nuova cittadinanza, dalla salute all'ambiente, nella Costituzione ci sono, e le conferiscono un tratto di forte modernità. Le preoccupazioni che venivano dalla fase dittatoriale di non concentrare troppi poteri nel governo e l'accento forte sul Parlamento, hanno dato luogo ad uno squilibrio? Io non lo so, qualche correzione si può apportare, però di questi anticorpi democratici, introdotti peraltro in altri sistemi- penso a quello tedesco e alla forte sottolineatura dei diritti individuali in relazione al nazismo che li aveva molto compressi- non mi libererei con tanta leggerezza.

Vedo l'esigenza di tenere in sintonia momenti di decisione e momenti di controllo, di far tesoro dell'esperienza che i controlli burocratici o funzionano poco, o diventano controlli collusivi, e che c'è quindi spazio per poteri decentrati, iniziative collettive e individuali dei cittadini.

Questa è la prospettiva verso cui penso che dovrebbe muoversi una linea di riforme istituzionali, di costituzionalismo democratico.

a cura di Fabrizio Matteini

Dieci anni dal congresso dell'EUR

*Dai sacrifici alla crisi di rappresentatività :
viaggio critico nella politica sindacale*

La conquista della libertà sindacale, sancita dall'articolo 39 della Costituzione, ha aperto all'azione collettiva spazi di democrazia reale che solo attraverso il sindacalismo di fatto realizza la sua rappresentatività. In questo quadro la *democrazia consiliare* ha espresso, come passaggio obbligato del conflitto di classe, la dialettica tra le parti. Ma questo nodo tanto scottante era davvero un obiettivo del sindacato?

A dieci anni dal congresso dell'Eur, è interessante ripercorrere le tappe attraverso le quali si è concretizzata quella linea politica. Negli anni dell'unità nazionale il sindacato, approdando a un'analisi della situazione economica e politica vista in termini di *emergenza*, si è posto come obiettivo centrale l'elaborazione di una linea politica interna alle compatibilità del sistema economico. L'interesse dell'impresa è diventato così, l'interesse generale e il sindacato ha fatto propria la necessità di una ripresa del meccanismo di accumulazione, come mezzo per recuperare le risorse.

«...Io sono convinto che il capitalismo sia in fase declinante. Ma ciò non significa affatto che nel periodo medio non possa ancora sostenere intense fasi di sviluppo. L'Italia ha avuto un'intensa fase di sviluppo per tutto il periodo 1950-1963. A mio avviso può averne un'altra...». Così Luciano Lama, allora segretario generale della Cgil, annuncia in un'intervista la *svolta*, ratificata con il congresso dell'Eur del 13 e 14 febbraio 1978. (1)

L'accordo Confindustria - Sindacati

Già l'anno prima, nel gennaio '77, era stato siglato l'accordo Confindustria - Sindacati, che sanciva il massimo utilizzo degli impianti, introducendo norme che miravano alla massima flessibilità della manodopera, sostenute da nuovi criteri di controllo dell'"assenteismo", l'abolizione di sette festività, il congelamento della contingenza sulle liquidazioni.

«La politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta (...) Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenerne alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita dalle loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti». E' ancora Lama ad esplicitare i nodi politici della nuova fase. «Ci siamo resi conto - continua - che un sistema economico non sopporta variabili indipendenti...» e che «le aziende, quando sia accertato il loro stato di crisi, abbiano

il diritto di licenziare (...) il problema si risolve soltanto con una ripresa dello sviluppo (...) cioè dell'accumulazione del capitale indirizzata al fine di far accrescere il più possibile l'occupazione, - pertanto - se vogliamo essere coerenti con l'obiettivo di far diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea» insomma, «si deve rinunciare al proprio *particolare* in vista di obiettivi nobili».

La linea dell'Eur stabiliva così che, in una fase di recessione, le garanzie individuali e la tutela collettiva espressa dal sindacato entrano in conflitto. I diritti del lavoratore (e la sua autonomia collettiva) subiranno pertanto restrizioni e modifiche di fronte alla complessità dei temi generali così come il sindacato ha inteso affrontarli. Scelta che comporterà l'affermazione incondizionata di valori quali l'efficienza, la produttività, il tecnicismo disumanizzato e quindi la mortificazione dei valori propri della libertà e della dignità dell'uomo.

Il caso Alfa

La vicenda dell'Alfa è, in questo senso, emblematica. Esplode nell'estate 1982 in seguito al ricorso alla magistratura, intentato autonomamente dai lavoratori posti in cassa integrazione in modo discriminatorio con l'accordo del 9 marzo tra azienda e sindacato, e vede una crescente divaricazione tra le posizioni dei lavoratori e quelle di parte sindacale, ad eccezione della Fim-Cisl milanese. Lo stesso comitato autogestito dei cassintegrati nasce solo dopo molteplici ma vani tentativi di affrontare le vertenze insieme al sindacato; un atto di autonomia collettiva che avrebbe restituito i reali connotati alla lotta, piuttosto che condurla esclusivamente, nello sfilacciarsi della situazione, a colpi di decreti pretorili.

Ma il sindacato se ne sottrae e, di fronte alle sentenze che impongono il reintegro dei lavoratori, pur riconoscendo la discriminazione operata dalla direzione aziendale nei confronti di anziani, handicappati, assenteisti, donne, lavoratori politicamente attivi, dà vita ad una vivace polemica con i magistrati. Pietro Merli Brandini, segretario confederale della Cisl, a proposito della sentenza, osserva che: «E' una decisione preistorica. Essa ignora che da almeno due secoli l'industrializzazione è sinonimo di contrattazione collettiva e sindacato rappresentativo» (*la Repubblica*, 19/8/82). Enzo Mattina, segretario confederale della Uil, sostiene: «Che le imprese ten-

dano a sospendere i lavoratori meno produttivi appare eticamente non condivisibile quando gli stessi risultino affetti da infermità provate, caso mai contratte sul lavoro; nondimeno, ragionando senza schemi preordinati, sembra abbastanza ovvio che, puntando ad un rilancio produttivo, obiettivo da perseguire con fermezza dallo stesso sindacato, l'impresa preferisca utilizzare la forza lavoro in piena efficienza fisica» (*la Repubblica*, 19/8/82). Ed inoltre avanza la tesi che le sentenze, mettendo in discussione l'accordo siglato, indeboliscono il sindacato e la sua rappresentatività (2). Tesi ripresa da Cgil, Cisl, Uil e dalla Flm lombarda (3).

I magistrati sostengono invece che già esistono norme che conferiscono al sindacato potere di intervento nei processi di ristrutturazione, senza però che questo comporti, in sede di contrattazione collettiva, la rinuncia ai diritti soggettivi dei lavoratori, né l'impedimento a questi di rivolgersi ai giudici. Il sindacato può contrattare con l'azienda per limitarne gli ampi margini di discrezionalità, senza alcuna delega individuale (4). Il rischio che si profila nei fatti non è dunque la restrizione dell'autonomia sindacale, ma quella della garanzia individuale. In questo senso, anche la vicenda dei 61 lavoratori licenziati alla Fiat il 10 ottobre 1979 è altrettanto significativa. Subito dopo i licenziamenti, la Fiat blocca le assunzioni; Agnelli e Annibaldi esplicitano chiaramente i loro intenti, dicendo che ciò che vogliono colpire sono la confittualità e l'ingovernabilità diffuse in fabbrica. Lama risponde: «Noi vogliamo difendere solo gli innocenti; e vogliamo conoscere la verità sui motivi dei licenziamenti per non essere coinvolti nella difesa di eventuali colpevoli» (*la Repubblica*, 11/10/79).

Alle sentenze che impongono il reintegro, la Fiat oppone un secco rifiuto, rilanciando l'equazione terrorismo = violenza in fabbrica = forme di lotta; le avanguardie che più hanno dato fastidio all'azienda, con le lotte alla verniciatura, vanno messe fuori e questa è anche una buona occasione per mettere in imbarazzo il sindacato, chiamando in causa i vertici confederali e la loro *credibilità democratica*.

La riforma dei consigli

Tracciati con l'Eur gli angusti confini entro i quali dovranno muoversi i lavoratori negli anni seguenti, il sindacato ha bisogno di riorganizzare le sue strutture e su questo tema, sempre nel 1979, organizza il convegno di Montesilvano. Si sostituiscono i delegati di gruppo omogeneo, che

tanta parte avevano avuto nello sviluppo del movimento negli anni precedenti, con i delegati di area, per meglio rappresentare la nuova realtà di fabbrica: tecnici, capi, capisquadra; viene snaturata l'essenza stessa dei Consigli di fabbrica, garantendo la presenza paritetica delle tre confederazioni, attraverso delegati anche se non scelti dai lavoratori. Inoltre l'esecutivo del consiglio, prima facoltativo e con funzioni puramente tecniche, diventa l'elemento di saldatura con il sindacato esterno. Sono le strutture territoriali del sindacato (subito trasformate in cinghia di trasmissione del nazionale) ad avere poteri decisionali su tempi, modi e forme di lotta nelle vertenze interne. Significativa è anche l'introduzione del referendum e del voto segreto («su questioni che implicino grandi scelte di rilevanza collettiva e di particolare delicatezza»), in contrapposizione con l'assemblea dei lavoratori, vista sempre più come l'espressione di minoranze violente e prevaricatrici. L'effetto pratico sarà quello di far passare le proposte dei vertici sindacali, anche quando si manifesta un rifiuto di vasti settori di lavoratori.

E' accaduto, ad esempio, con la piattaforma dei "10 punti": i numerosi emendamenti presentati nelle assemblee, sono stati vanificati. Altrettanto accade nelle discussioni sulla piattaforma ratificata a Montecatini (aprile 1982): le assemblee bocchiano il *fondo di solidarietà* e l'istituzione dell'ottava categoria e per diversi giorni gli operai manifestano a Genova, Milano, Torino e Brescia. Eppure il *fondo* verrà ratificato d'ufficio, dopo aver annullato l'assemblea generale dei delegati prevista al Palalido per il febbraio '81. La stessa situazione si ripete per le assemblee che a netta maggioranza bocchiano l'accordo Scotti e per molte situazioni specifiche, si pensi alle vicende dei consigli della Montedison di Castellanza e di Porto Marghera, dell'Unidal o ancora la vicenda Alfa.

E' di quegli anni l'idea di autoregolamentazione dello sciopero, motivata negli interventi sindacali come un atto di responsabilità contro gli "abusi", fino ad arrivare alla proposta delle tre centrali sindacali di quest'anno (5).

Con il rinnovo contrattuale del '79 le Confederazioni finiscono per sostituirsi, con un ulteriore accentramento di poteri, alle federazioni di categoria, come è successo per la Flm nel contratto dei metalmeccanici.

Ridotta l'importanza dell'espressione diretta dei lavoratori, ridimensionate le categorie, il sindacato si identifica con le segreterie

nazionali e cerca legittimazione nella trattativa politica generale.

La vertenza Fiat ne è un esempio. Nell'estate 1980 Agnelli annuncia 28.000 licenziamenti (trasformati poi in Cig per 23.000 lavoratori). La conduzione di questa vertenza si caratterizza per la distanza geografica e politica fra la sede della trattativa (Roma) e quella della lotta (Torino). La sua conclusione per lo scavalco del Consiglio di Mirafiori prima, e delle assemblee che respingono l'accordo poi. I lavoratori rifiutano la mobilità esterna e non credono al rientro previsto nell'83. I loro nomi allungheranno le liste dei disoccupati di tutta l'area piemontese e la sconfitta provocherà lacerazioni personali drammatiche: *il manifesto* accerta che dall'ottobre '80 all'aprile '84 almeno 150 operai della Fiat auto Spa, tutti in Cig, si sono tolti la vita.

La stessa manifestazione dei capi (incoraggiata dalla direzione Fiat), dopo 34 giorni di vertenza, e l'eccessivo peso attribuito dai vertici sindacali - d'altra parte il ruolo dei capi era già stato enfatizzato nel convegno di Montesilvano - contribuirà ad una chiusura rapida della vertenza e in direzione opposta alle richieste della base operaia. I successivi contratti del 1983 infatti, vedranno premiate le categorie più alte e nel contratto Intersind - Asap verrà istituita l'ottava categoria.

Lo stato del tesseramento in questo periodo, per ammissione stessa di un dirigente sindacale, Rinaldo Scheda, subisce un calo molto forte: se si considera solo il settore dei lavoratori in attività, risulta una perdita di 93.094 iscritti e, mentre aumentano le adesioni tra insegnanti e bancari, diminuiscono le iscrizioni operaie. Questi i dati di alcune grandi città operaie: Torino meno 5.000, Genova meno 4.500, Milano meno 11.000, Napoli meno 7.000. (*la Repubblica*, 20/10/80)

Il costo del lavoro

Mentre l'attenzione del sindacato e di tutte le parti politiche e sociali è rivolta all'inflazione e all'occupazione, dalla lettura dei documenti del IV congresso della Federmeccanica (giugno '81) si capisce come le forze imprenditoriali vadano dritte all'origine dei problemi dell'industria in Italia: «L'organizzazione del lavoro - scrive Mortillaro - non deve essere considerata un elemento negoziabile e pattizio delle relazioni industriali, nel senso che essa non può essere modificata per soddisfare una richiesta dei sindacati». Ma dall'aprile '81 il tema centrale del dibattito politico

nel sindacato è ormai il costo del lavoro sul quale si scontreranno varie proposte, fino a quella unitaria dei 9 punti. Il padronato gioca ormai "in casa" e, dopo l'intervento diretto del governo - che nel maggio '82 emana una legge che stabilisce un recupero parziale entro l'86 degli scatti di contingenza congelati per evitare il referendum sulle liquidazioni promosso da Dp -, rilancia: il primo giugno 1982 la Confindustria disdice l'accordo del '75 sulla scala mobile, subordinando i rinnovi contrattuali al raggiungimento di un accordo per la riduzione del costo del lavoro. La protesta è generale: manifestazioni spontanee avvengono in tutta Italia. Cgil, Cisl, Uil indicano uno sciopero di due ore per il 2 giugno, ma i lavoratori nelle fabbriche richiedono lo sciopero generale che finalmente viene indetto per il 25 giugno. Intanto l'Intersind si accoda alla Confindustria: rompe le trattative che aveva iniziato con il sindacato e disdice anch'essa l'accordo sulla scala mobile. Sono gli ultimi atti preparatori dell'accordo del 22 gennaio 1983; in luglio la Confindustria pubblica su *Il Sole 24 ore* le sue indicazioni su come sostituire i meccanismi di adeguamento del salario al costo della vita; rompe più volte nell'arco dell'anno le trattative per il rinnovo dei contratti, mentre il sindacato si trova a dover gestire da una parte una riforma ormai alle porte e alla quale non può sottrarsi e dall'altra il netto dissenso della maggioranza dei lavoratori, attivi non solo nella protesta ma anche nelle proposte alternative.

Il 2 e 3 dicembre a Torino si svolge l'assemblea generale dei lavoratori in cassa integrazione, dove viene proposta una marcia per il lavoro che il sindacato non realizzerà mai. Nel gennaio '83 cominciano le trattative per l'accordo, mentre in tutta Italia si verificano manifestazioni spontanee. Il 7 gennaio viene caricata dalla polizia la manifestazione dei metalmeccanici a palazzo Chigi, indetta dai consigli di fabbrica romani; la reazione dei lavoratori è immediata e si traduce in blocchi stradali e scioperi spontanei, mentre Luciano Lama critica gli animi troppo esasperati.

L'accordo Scotti

Il 18 gennaio 1983 le tre confederazioni indicano uno sciopero generale dell'industria ma il 22 gennaio firmano l'*accordo Scotti*, con i contratti nazionali scaduti da più di un anno.

Con questa tappa il sindacato raggiunge uno dei punti più "alti" della linea dello *scambio politico* formulando insieme a governo e impen-

ditori, quell'accordo quadro entro cui dovrà iscriversi la contrattazione futura. Conseguentemente, il contratto collettivo di categoria perde valore e autonomia (6).

Il blocco della contrattazione articolata diventa nei fatti il misconoscimento dei Consigli e la fine del sindacato dei Consigli. Essendo Cgil, Cisl, Uil gli unici interlocutori riconosciuti da governo e padronato, anche i sindacati unitari di categoria come l'Flm non hanno più credito presso i poteri pubblici e privati. Ulteriore conferma di ciò è la legge quadro sul pubblico impiego (n. 93/1983) che prevede che accanto alle «organizzazioni nazionali di categoria maggiormente rappresentative per ogni singolo comparto» siedano costantemente le «confederazioni maggiormente rappresentative su base nazionale» alle quali è rimessa la legittimazione esclusiva a trattare gli accordi sindacali intercompartimentali.

I principi espressi nel preambolo dell'accordo del 22 gennaio diventano così la norma guida delle relazioni industriali (7).

I contratti successivi

I contratti collettivi firmati nell'83 contengono norme di regolazione delle conflittualità, che prevedono il ricorso al livello territoriale ed eventualmente nazionale per le cause non risolte in sede aziendale, evitando «il ricorso intempestivo ad azioni dirette, sotto qualsiasi forma poste in essere» (contratto Intersind-Asap); il contratto tessili-abbigliamento è ancora più esplicito: «Le controversie interpretative e collettive» sono anche qui delegate alle associazioni territoriali e nazionali e «durante lo svolgimento delle procedure previste al presente contratto non si darà corso ad azioni sindacali»; altrettanto vale per il contratto degli edili che, oltre a vietare il ricorso ad azioni dirette, sostiene che «in caso di mancato accordo, la controversia sarà deferita all'esame delle competenti organizzazioni territoriali dei datori di lavoro e dei lavoratori aderenti alle associazioni stipulanti il presente contratto», introducendo il concetto della tutela riservata ai soli iscritti.

Nella conferenza di organizzazione di Chianciano, nell'aprile '85, è la Cgil stessa a ridefinire l'istituto del contratto: la sua durata non deve più essere regola fissa, ma contrattata volta per volta, favorendo uno scaglionamento dei rinnovi per «evitare addensamenti». In questa sede la Cgil propone inoltre i contratti di formazione-lavoro che definiscono livelli inferiori

di retribuzione per i giovani (*salari d'ingresso*) e si tradurranno nella massima flessibilità della manodopera alle necessità dell'azienda.

Alla scadenza della verifica dell'accordo Scotti, il *decreto Craxi* del 14 febbraio '84 viene appoggiato da Cisl e Uil, mentre la Cgil si spacca tra la necessità di aderire alle scelte governative e quella di mantenere il rapporto con i Consigli di fabbrica, che in questo periodo danno vita al coordinamento degli autoconvocati che per mesi si oppone all'iniziativa governativa.

La spaccatura

In questa fase matura la rottura dell'unità sindacale tra Cgil, Cisl e Uil, che porterà alla definitiva cancellazione della sigla unitaria dell'Flm, resa vana del resto negli accordi e nei fatti fin qui esaminati.

Lo stesso atteggiamento dei vertici sindacali verso gli autoconvocati - di prevaricazione o di netta opposizione (8) - palesa quali diverse e distanti preoccupazioni vi fossero rispetto alla base (9).

Evitate - abbiamo visto su quali piani - le questioni di fondo, poste con chiarezza dai lavoratori e dalla scelta dell'autoconvocazione, le stesse si ripresentano oggi con rinnovato vigore attraverso le lotte dei macchinisti e dei lavoratori di Fiumicino e in qualche misura nelle problematiche dei lavoratori della scuola, senza che il sindacato abbia maturato un'attenta riflessione degna di essere effettivamente rappresentativa delle istanze dei lavoratori. Al contrario, presenta un suo protocollo di autoregolamentazione dello sciopero nei servizi, in perfetta continuità con le scelte dell'Eur, e quindi con la necessità di svalutare le spinte della base, accresciuta oggi dall'effettiva disgregazione del tessuto sociale e di classe.

Coerentemente, i Consigli degli "anni novanta", nella proposta Fiom, Fim, Uilm, si trasformano in strutture di organizzazione che sostituiscono al concetto di rappresentanza diretta per aree di lavoro il concetto di *pluralismo delle organizzazioni* e di rappresentanza di fiducia in base alla sigla di appartenenza. Tutti i futuri delegati potranno essere eletti solo se scelti tra i nomi presenti nelle schede preconfezionate fuori della fabbrica dalle tre organizzazioni sindacali e, pur di garantire la divisione delle cariche tra le tre organizzazioni, il sindacato è disposto a lasciare posti vacanti. Una parte del Consiglio, in una percentuale prefissata, sarà eletta da tutti i lavoratori e un'altra dai soli iscritti alle organizza-

zioni. Unica eccezione permessa è la possibilità di scegliere una sola presenza fuori dai "listoni".

Questa proposta non è che l'ulteriore conferma del ribaltamento del concetto di rappresentatività. E d'altra parte, il rischio che si profilava nella vicenda Alfa di una restrizione delle garanzie individuali piuttosto che dell'autonomia sindacale è ciò che si è venuto verificando attraverso la frantumazione del tessuto di classe. Allora sappiamo che anche nell'«individualismo esasperato» e nelle «spinte particolaristiche» il conflitto di classe è dato, in quelle forme, sopito o altrimenti espresso attraverso i movimenti di singole categorie. Ed è su questa verità che bisogna misurarsi, volendo essere realmente rappresentativi, lavorando per una ricomposizione di queste realtà e ad un suo rinnovato organizzarsi.

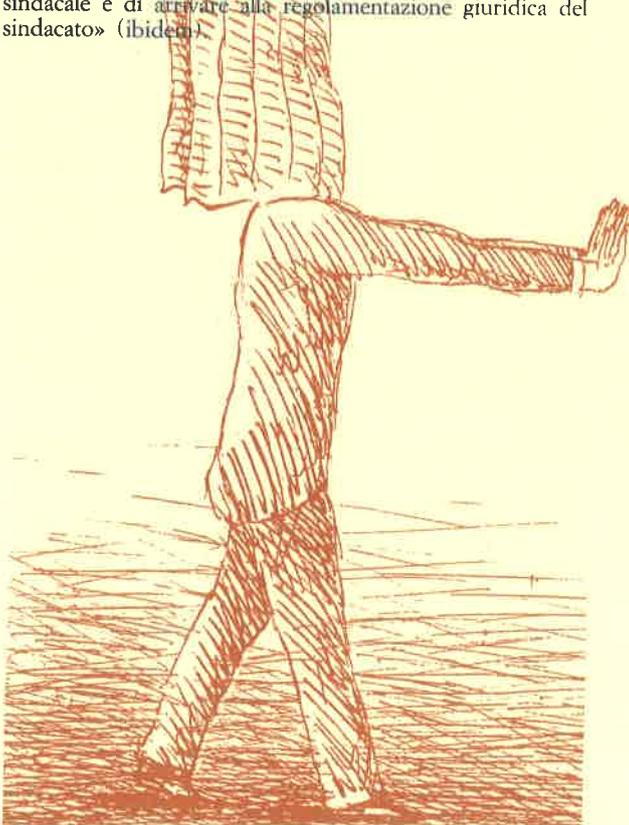
Annamaria Bruni e Renato Carlini

Note:

(1) «I sacrifici che chiediamo agli operai», *La Repubblica*, 24.1.1978.

(2) «Un pronunciamento della Magistratura che declassa il sindacato da organizzazione di massa impegnata nella tutela degli interessi collettivi al rango di avvocato abilitato ad agire solo ed in quanto abbia ricevuto un mandato esplicito con tanto di firma in margine di un bel foglio di carta bollata» (*La Repubblica*, 19/8/1982).

(3) «C'è il rischio di snaturare dieci anni di negoziazione sindacale e di arrivare alla regolamentazione giuridica del sindacato» (ibidem).



(4) Questi i motivi sui quali i magistrati hanno contestato l'accordo: non è stato sottoscritto dalla Fim-Cisl di Milano; c'è stata violazione del precedente contratto del marzo '81 sui gruppi di produzione che doveva «esplicitamente tutelare il livello di occupazione»; parlare di assenteismo anomalo, in mancanza di una regolamentazione della materia è un non senso; è illogico scoprire la scarsa professionalità solo alla vigilia della cassa integrazione.

(5) «Il diritto contestato», di Marco Pivetti e «I diritti contrapposti», intervista ad Antonio Lettieri. *Il Passaggio* n. 1 gennaio-febbraio 1988

(6) Art. 13 (Contrattazione aziendale) al fine di contribuire ad una rimozione delle cause di microconflittualità, le categorie potranno prevedere procedure aziendali di definizione di vertenze sull'applicazione dei contratti ed eventualmente di arbitrati collegati anche a pause di raffreddamento. La contrattazione a livello aziendale non potrà avere per oggetto materie già definite in altri livelli di contrattazione. Art. 14 (Durata dei contratti) in considerazione dell'eccezionalità della situazione in atto, i contratti di categoria avranno durata non inferiore a tre anni e mezzo a partire dalla scadenza di quelli precedenti.

(7) Ottaviano Del Turco, segretario aggiunto della Cgil, è piuttosto esplicito al riguardo: «Abbiamo vomitato un pezzo della nostra storia...via prima di tutto il tabù della scala mobile non si tocca, e poi quello del salario variabile indipendente, poi quello della contrattazione articolata, del sogno dell'egualitarismo, dell'ubriacatura della contestazione e della conflittualità permanente, dell'egemonia operaia dei Consigli dei delegati come forma alta di democrazia», *La Repubblica*, febbraio 1983

(8) Il 9.3.84 tavola rotonda di *Repubblica* con i tre i segretari confederali: per Giorgio Benvenuto i Cdf, fautori del movimento degli autoconvocati, sono «incapaci di capire il rinnovamento tecnologico del reparto. Così la nostra rappresentatività reale si è man mano ridotta, portandoci, spostandoci sul terreno politico. Non solo, come dice Carniti non rappresentano più tutto il sindacato, non rappresentano più nemmeno i lavoratori...sindacato dell'oggi, dunque, lo dico con franchezza, in un'economia moderna vuol dire sindacato che ha un rapporto istituzionale con il governo». Pierre Carniti, segretario generale della Cisl, invece afferma: «Il sindacato non può essere un'oasi di democrazia diretta, la nostra regola non può che essere quella della democrazia rappresentativa. In più c'è la partecipazione: ma le assemblee e gli scioperi non sono tutta la sostanza della democrazia» ed ancora: «I Cdf non si sa a chi rispondano - continua - io nego il diritto dei Cdf di rappresentare l'intera fabbrica e dico chiaramente che questa è un'attività antisindacale, che destabilizza l'intero sindacato». Infine Luciano Lama: «I Cdf non sono più rappresentativi. Io ritengo che i Cdf non possano essere lasciati soli, acefali...Certo occorre dar loro una prospettiva che vada oltre la fabbrica, una linea politica un progetto di riforme». E ancora Lama: «Bisogna combattere il fenomeno delle autoconvocazioni che lasciano fuori le strutture tradizionali del sindacato» *L'Unità*, 26/2/1984

(9) «La nostra battaglia non è contro, ma per il sindacato», «Certo è una battaglia che si rivolge anche "dentro" la struttura del sindacato; perché in taluni casi si è giunti al punto intollerabile di negare la possibilità di espressione dei lavoratori, per esempio durante le trattative sul costo del lavoro. Questo però non dà diritto a nessuno di pensare che noi ci poniamo fuori dal sindacato, anzi! Questa deve essere la dimostrazione di quanto siamo dentro» (Dalla relazione dell'assemblea nazionale autoconvocata dai Consigli di fabbrica. Milano, Palalido, 6.3.84)

L'esempio tedesco

*Diritto di sciopero e lotte dei lavoratori
nella Germania Federale*

Nella Repubblica federale tedesca il diritto di sciopero non è regolato in modo esplicito né dalla Costituzione né dal legislatore. Questo stato di cose provoca spesso l'impressione che nella Rft «le regole non sono legislative, ma contrattuali» (Carniti in *Micro-mega*, 4/87). Infatti esistono *regole contrattuali*, cioè norme sindacali di autodisciplina e *accordi di conciliazione fra le parti sociali*, ma la fonte principale della disciplina del diritto di sciopero, quella che nella realtà conta molto di più, è costituita dall'insieme delle regole e norme stabilite dalla Magistratura e in particolare dalla stretta cerchia di magistrati («una vera casta», disse una volta Dahrendorf) della Corte federale del lavoro.

Nel vuoto costituzionale e legislativo, giudici e giurisprudenza hanno accolto la patata bollente e si comportano da *quasi legislatore*, imponendo un vero e proprio *Richterrecht*, un diritto dei giudici.

Così, con la sua prassi giudiziaria, la Magistratura ha prodotto negli ultimi trent'anni un corpo di regole e di norme, in continua evoluzione, che tiene legato con «lacci e laccioli», come Gulliver in una tappa del suo famoso viaggio, il corpo sociale.

Il silenzio della Costituzione, ha una sua ragione. La Costituente - riunitasi durante uno dei primi drammatici momenti della *guerra fredda*, i molti mesi del *blocco di Berlino* - non metteva in dubbio il diritto di sciopero. Sorsero, invece, delle controversie circa lo sciopero *politico*.

Non trovando un accordo, la stessa socialdemocrazia preferì lasciar cadere la questione ritenendo acquisito, ovviamente in modo implicito, il diritto di sciopero nell'articolo 9, comma 3, che garantisce «a chiunque e a tutte le professioni il diritto di formare coalizioni per tutelare e promuovere le condizioni economiche e lavorative». Lo sciopero come strumento essenziale per giungere a contratti collettivi, dovrebbe essere garantito dall'articolo 9 in modo implicito (1).

Lo sciopero politico

Negli anni del dopoguerra, sindacati e sinistre ricorrevano in varie occasioni allo sciopero *politico* per difendere le conquiste ottenute o per incidere su alcune scelte di base relative alla formazione dell'ordine economico. Mi riferisco soprattutto alle lotte intorno alla *Mitbestimmung* e al *Betriebsverfassungsgesetz* (la codicisione nel

settore minerario-siderurgico e la legge sullo statuto aziendale, che prevede alcuni diritti di codicisione a livello di fabbrica). L'ultimo grande sciopero *politico* nella Rft fu quello dei tipografi che bloccò dal 27 al 29 maggio 1952 l'uscita di tutti i giornali. Uno sciopero riuscito come partecipazione e mobilitazione (contro il disegno di legge sullo statuto aziendale), ma fallito politicamente.

Il governo Adenauer non cambiò nemmeno una virgola del disegno di legge e utilizzò questo «sciopero contro la libertà d'informazione» come un mezzo per imporre gravi limitazioni al diritto di sciopero.

Vediamo come, ricordando che ci troviamo nella Germania divisa, in piena guerra fredda, nell'anno 1952 e agli inizi, già chiaramente avvertibili del *miracolo economico*.

Appena proclamato lo sciopero il cancelliere Adenauer scrisse al presidente dei sindacati Fette: «non può esserci nessun dubbio che considero una lesione della Costituzione e una messa in pericolo dell'ordinamento di questo nostro stato, uno sciopero organizzato per imporre alla maggioranza del parlamento una volontà sindacale tramite il danneggiamento organizzato dell'economia».

Adenauer propone delle trattative per interrompere lo sciopero. Ottenuto questo, rompe le trattative (dopo aver guadagnato tempo) e fa approvare la legge. Sulla scia di questa sconfitta politica e d'accordo con le forze governative, le imprese si rivolgono ai tribunali per chiedere il risarcimento dei danni provocati dallo sciopero. Tutti i tribunali del lavoro regionali (ad eccezione di Berlino occidentale) condannano lo sciopero *politico* come illegittimo.

Nel 1954 viene istituita la *Corte federale del lavoro* che si pronuncia nel gennaio 1955 dando pienamente ragione ad Adenauer (e non c'è da meravigliarsi data la sua composizione) e alle imprese. Ma non solo. La Corte utilizza la controversia sullo sciopero politico per imporre una svolta antisindacale (e utilizzerà allo stesso fine negli anni '60 la controversia sullo sciopero *selvaggio*).

La disciplina dello sciopero secondo la Corte federale del lavoro

Nel 1955 la Corte afferma: «I conflitti di lavoro (scioperi, serrate) sono in genere non auspicabili, provocando danni economici e pregiudicando la pace sociale, il cui mantenimento è di interesse collettivo; entro certi limiti però,

questi conflitti sono leciti e pertanto ammessi nell'ordinamento liberale e sociale della Rft. La sospensione dell'attività lavorativa nelle imprese, conseguente ad un tale conflitto del lavoro, è socialmente adeguata in quanto, sia i lavoratori che gli imprenditori, devono, per tradizione, fare i conti con queste forme di contestazione condotte e guidate dai partners sociali. Così l'ordinamento liberale tedesco riconosce i conflitti del lavoro come *ultima ratio*».

Scioperi e serrate vengono messi allo stesso livello, si tratterebbe di mali da evitare e di strumenti da utilizzare solo come *ultima ratio*.

Nel 1971 la Corte ribadisce: «E' vero che i conflitti di lavoro devono essere resi possibili nel nostro sistema di libera contrattazione collettiva, allo scopo di poter, in casi estremi, sollevare e comporre i contrasti di interesse nei riguardi delle condizioni di lavoro ed economiche. Pur tuttavia nella nostra società così complessa ed interdipendente, lo sciopero e le serrate coinvolgono, spesso profondamente, non soltanto i diritti dei partecipanti al conflitto, ma anche i non scioperanti e altri terzi, nonché la collettività. Pertanto per i conflitti di lavoro deve valere l'imperativo assoluto della proporzionalità. Occorre in proposito avere riguardo ai fatti economici e il bene comune non deve essere manifestamente vulnerato».

Viene introdotto il concetto di *proporzionalità*. Sciopero e serrata in quanto *danno economico* dovrebbero rimanere *proporzionali agli obiettivi da raggiungere*. Saranno i tribunali a decidere quale misura di lotta è *sproporzionata*.

Ecco il potere enorme dei tribunali del lavoro e in particolare della Corte Federale. Facilmente uno sciopero rischia di essere illegittimo, a meno che non si rispettino le seguenti condizioni:

a. l'obiettivo dello sciopero deve essere «contrattualmente regolabile» in quanto l'art. 9 della Costituzione garantisce il diritto di formare coalizioni «per tutelare e promuovere le condizioni economiche e lavorative». Ogni sciopero che perseguisse altri obiettivi, sarebbe illegittimo.

b. Durante il periodo di validità del contratto vige l'obbligo di pace. Secondo la Corte anche i preparativi per uno sciopero, ad esempio un referendum fra i lavoratori, sono da considerare atti di lotta e quindi una violazione dell'obbligo di pace.

c. Lo sciopero deve essere promosso o fatto proprio, anche successivamente, dal sindacato, in quanto «arma così pericolosa da essere riservata

ad istanze che ne sappiano fare uso in maniera responsabile». Questa enunciazione della Corte viola l'art. 9 della Costituzione che dà a *chiunque* il diritto di formare coalizioni per migliorare le condizioni economiche e di lavoro.

Per i sindacati questo presunto monopolio di legittimità non è solo imbarazzante, ma anche pericoloso: in caso di una richiesta di risarcimento dei danni contro chi ha promosso uno sciopero illegittimo o vi ha partecipato, anche il sindacato risponde «dell'intero danno prodotto dall'astensione illegittima» nel caso che risulti un suo appoggio, diretto o indiretto, agli scioperanti. La Corte vuole dai sindacati «una netta presa di distanza».

d. Ogni sciopero deve rispettare il principio di *proporzionalità* e deve essere l'*ultima ratio* una volta esaurite tutte le trattative possibili. Il *bene comune* non deve venir pregiudicato in modo tangibile.

e. E' illegittimo organizzare uno sciopero contro lo stato in quanto potere politico.

f. Vige il divieto di sciopero per i funzionari pubblici (*Beamte*), cioè per quella parte dei dipendenti pubblici che gode di un rapporto di lavoro privilegiato, "a vita".

La realtà degli scioperi in Germania

Il sindacato tedesco ha rinunciato *de facto* allo strumento dello sciopero generale o degli scioperi settoriali a livello nazionale. Per il rinnovo dei contratti la lotta si concentra in una o più *regioni tariffarie* e quasi sempre in poche aziende ritenute *strategiche*. Questi scioperi limitati territorialmente e settorialmente svolgono una funzione *pilota*. Il loro esito determina fortemente le trattative nelle altre regioni contrattuali e spesso anche negli altri settori industriali. Solo una piccola parte dei lavoratori (in media negli anni 1952-1972 lo 0,75%, ovvero circa 135.000) risulta perciò coinvolta direttamente ed attivamente nelle lotte di lavoro. Per la massa dei lavoratori *lo sciopero si fa in Tv*, al massimo si organizzano brevi interruzioni di lavoro (che vanno da 5 a 30 minuti) per esprimere solidarietà. Ai propri iscritti che scioperano o che vengono colpiti dalla serrata il sindacato paga dalla *cassa di sciopero* circa i due terzi del salario. Lotte di massa, lotte dure e prolungate trovano un loro limite "naturale" nelle casse del sindacato.

Durante la durata dei contratti vige l'obbligo di pace. Alla loro scadenza iniziano le trattative. Fallite queste ma solo dopo vari riti di

conciliazione (in virtù dei *contratti di conciliazione*) il sindacato può dare via alla lotta. Secondo lo statuto di quasi tutti i sindacati (ad eccezione dei chimici) il referendum è obbligatorio per indire uno sciopero. Partecipano i soli iscritti al sindacato e ci vuole il 75% dei voti per proclamarlo, mentre basta il 25,1% dei voti per mettervi fine, cioè per accettare un risultato.

Accanto a questa realtà ufficiale ne esiste un'altra, assai vasta ed importante, ma più sommersa e al limite della legalità: quella degli scioperi *selvaggi, spontanei, dimostrativi*. Si è calcolato che negli anni '60 e '70, circa un quarto dei lavoratori coinvolti in scioperi era impegnato in questo tipo di lotta. Essa viene organizzata nella maggior parte dei casi da quadri sindacali, spesso con l'appoggio "clandestino" del sindacato (che non si può pronunciare ufficialmente), spesso anche in polemica con il sindacato (come le grandi lotte spontanee del '69). E' significativo il fatto che le lotte spontanee di massa abbiano subito solo raramente delle sanzioni penali o civili. Ma in alcuni casi il sindacato si è schierato apertamente con le imprese contribuendo attiva-

mente alla sconfitta dei lavoratori "ribelli". Il caso più clamoroso e impressionante di alleanza tra polizia, sindacalisti e padroni fu lo sciopero *selvaggio* dei lavoratori turchi alla Ford di Colonia nel 1973.

Diritto di sciopero, diritto di codecisione e struttura sindacale

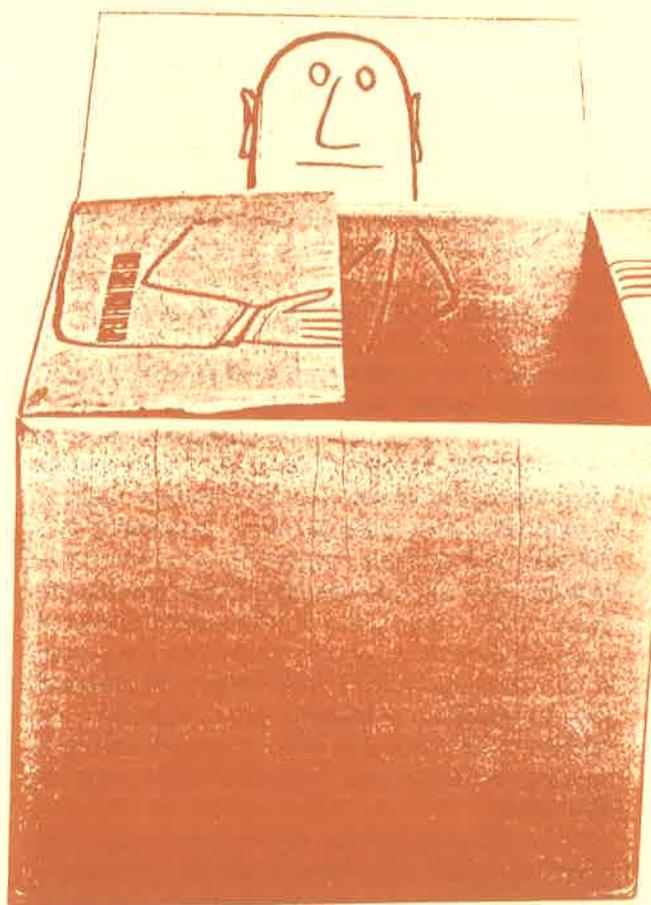
I contratti conquistati nelle *regioni contrattuali* stabiliscono solo i livelli minimi salariali. Il salario *effettivo* invece è notevolmente superiore (in media esiste un margine del 25-30%), specialmente nelle grandi imprese. La differenza tra il salario contrattuale e quello effettivo è materia di contrattazione tra il Consiglio di fabbrica (da intendersi, però, come la vecchia commissione interna) e la direzione aziendale, secondo le norme del *Betriebsverfassungsgesetz* (legge sullo statuto aziendale) che regola la codecisione a livello di fabbrica. Nelle grandi imprese esiste inoltre un altro livello di codecisione effettuato dalla rappresentanza dei lavoratori e dei sindacati nei consigli di amministrazione.

I poteri codecisionali del consiglio di fabbrica riguardano questioni come l'orario di lavoro, pause, ferie, retribuzioni, cottimi, premi, servizi sociali, salute, sicurezza sul lavoro, introduzione di nuove tecnologie. Se non si raggiunge un accordo sui problemi sollevati ci si rivolge a un collegio arbitrale, composto in modo paritetico da rappresentanti dell'azienda e dei lavoratori. Come *ultima ratio* ci si può rivolgere ai tribunali del lavoro, ma in nessun caso il consiglio di fabbrica può promuovere delle lotte.

Anzi, la rappresentanza dei lavoratori tenuta *per legge* ad operare nell'interesse dell'azienda (concetto che in pratica si traduce in *interesse del capitale*), non può rivelare né utilizzare informazioni dichiarate dalla direzione aziendale come «segrete» e risponde al risarcimento di danno o subisce altre sanzioni (licenziamento in tronco in caso di una violazione dell'*obbligo di pace*).

Azienda e consiglio di fabbrica sono dunque *costretti* alla cooperazione e il maggior potere codecisionale concesso a questo istituto implica un minor potere conflittuale di massa. I conflitti "marciano" attraverso le istituzioni.

Questa logica porta a una continua ricerca, da ambo le parti, di possibili convergenze e a "scambi politici" che sacrificano le richieste degli strati più deboli fra i lavoratori (gli immigrati, i



non qualificati, le donne). Gli scioperi *selvaggi* sono nella maggior parte dei casi l'espressione di questi interessi sacrificati e sono indice più del corporativismo dei consigli di fabbrica e del sindacato che di quello dei lavoratori.

Ma l'ambiguità oggettiva, e spesso anche soggettiva, inerente alla posizione della commissione interna si traduce anche in un'ambiguità dell'azione sindacale. La maggior parte dei componenti il consiglio di fabbrica fa parte dell'apparato sindacale. Ma durante gli scioperi sindacali questi funzionari possono esercitare una funzione dirigente solo di nascosto, o comunque muovendosi con grande cautela. Il ruolo attivo infatti, è assegnato in genere alla figura del *fiduciario sindacale*, rappresentante ufficiale del sindacato in fabbrica (e nella maggior parte dei casi eletto dalla base), ma non tutelato né dalla legge, né dalla maggior parte dei contratti.

Questi pochi accenni dovrebbe bastare per far capire la delicatezza di qualsiasi situazione conflittuale in fabbrica, la sua complessità e l'ambiguità sistematica nella quale si trova a lottare una parte dei protagonisti. D'altra parte la stessa *pace sociale*, concetto quasi sacrale in Germania, è caratterizzata da complessi e non sempre sottili giochi di poteri e contropoteri, dalla formazione di sempre nuovi gruppi di pressione, ma soprattutto dalle lotte sotterranee fra grandi apparati burocratici che usano mezzi di informazione sofisticati e agguerriti reparti giuridici.

Nelle crepe di questo sistema fioriscono gli scioperi *selvaggi* come risposta sia alle lacune della codecisione, sia al centralismo e all'arroganza degli apparati burocratici.

Conclusioni

Il diritto di sciopero non può essere valutato correttamente senza un'analisi del diritto di codecisione e delle strutture sindacali. La logica prevalsa in Germania prevede più diritti codecisionali in cambio di minori diritti di sciopero. Vigè una concezione puramente economicistica dello sciopero (anche nel sindacato) che oscura completamente l'aspetto emancipatorio.

La configurazione del diritto di sciopero ha inciso profondamente sul nodo: *partecipazione di massa - democrazia*. Il peso crescente della problematica giuridica influenza la struttura del sindacato. Aumenta il potere degli apparati.

La criminalizzazione di alcune forme di sciopero è stata inefficace per quanto riguarda il riprodursi dei fenomeni e dei comportamenti

ritenuti illegittimi, ma efficace nel disciplinare il comportamento sindacale.

Il sistema dei «lacci e laccioli» creato dal *diritto dei giudici* crea un'incertezza del diritto e sposta continuamente i confini fra sciopero legale e sciopero illegale, scaricando i rischi e la responsabilità sui singoli partecipanti e sui sindacati.

Le specificità negative del *sistema tedesco* sono: il divieto di sciopero per i funzionari pubblici (*Beamte*); la presunta parità fra sciopero e serrata; l'obbligo ad un eventuale risarcimento dei danni; il divieto dello *sciopero selvaggio* ossia il monopolio sindacale dello sciopero; l'uso di un apparato concettuale estremamente ideologico da parte della Magistratura e l'interiorizzazione, da parte del sindacato, di concetti come *pace sociale*, *bene comune*, *proporzionalità delle armi impiegate*, ecc.

Peter Kammerer

Note:

(1) W. Daubler: «Diritto sindacale e cogestione nella Germania Federale», pagina 201. A cura di M. Pedrazzoli. Franco Angeli Editore, Milano 1981

alternativa

mensile del movimento politico per l'alternativa
30-31 aprile-maggio 1988

De Mita, Mitterrand: due modi di stare in Europa
di Ivano Di Cerbo

DP: la politica è più importante dei protagonismi
di Lidia Menapace

DP: un congresso senza rete
di Stefano Menichini

DP un soggetto essenziale per l'alternativa
intervista a Giovanni Russo Spena

A cinque mesi dalla rivolta palestinese: una riflessione necessaria
di Antonio Moscato

Il terrorismo israeliano
Scheda di Rassegna Palestinese

Appello per il boicottaggio di Israele e Sudafrica

Classi sociali, stato e transizione al socialismo
di Salvatore D'albergo

Cittadinanza e differenza di genere
di Giancarla Codrignani

Dossier: L'evoluzione del concetto di difesa non armata
a cura di Giorgio Giannini

Abbonamento annuo L. 20.000 - sostenitore L. 50.000
cep n. 46869004 intestato a:
PER L'ALTERNATIVA - Via Aldo Manuzio 95/A - 00153 Roma

L'America oltre Reagan

*La difficile eredità degli anni ottanta
tra declino imperiale e volontà di potenza*

Intervista

Tra pochi mesi Ronald Reagan girerà l'ultima scena del film più impegnativo della sua vita: il ritorno in California. E le luci della Casa Bianca si accenderanno sul nuovo presidente. In un certo senso si può dire che si chiude un ciclo, anche se i candidati non brillano per originalità. Quello repubblicano, George Bush, l'ambiguo vice presidente, ha puntato tutto proprio sulla sua esperienza governativa al fianco di Reagan, di cui si dichiara successore naturale, e "il grande comunicatore" l'ha ricambiato con un sostegno tiepido, ma esplicito. Il democratico Dukakis da parte sua si è impegnato nel mostrare le sue capacità pragmatiche nel risolvere i problemi concreti, evitando così accuratamente un confronto scomodo con l'ingombrante messaggio reaganiano.

Proprio degli otto anni di Reagan, del bilancio che se ne può trarre, delle prospettive politiche immediate, e soprattutto di quelle di più ampio respiro abbiamo chiesto a Gian Giacomo Migone, direttore de L'Indice e attento osservatore della realtà americana.

Comincio con il declino dell'impero americano e poi parleremo di Reagan e della sua campagna elettorale, seguendo un criterio cronologico.

La cosa più sorprendente è che di questo tema in Italia non si sia finora discusso, si inizia a parlarne, con molto ritardo, solo ora. Al contrario negli Stati Uniti, è un argomento che riempie di sé la carta stampata da almeno dieci anni. Come sempre, quando ci troviamo di fronte ad un fenomeno di mancanza di informazione o di carenze ottica politica, non possiamo spiegarlo semplicemente con la disattenzione o l'ignoranza, ma interrogarci sui motivi della rimozione. Il motivo mi pare evidente: i centri del potere economico e politico più rilevanti del nostro paese, sono cresciuti, (anche in senso biologico), nella convinzione di essere forti in proporzione alla forza degli americani; quindi, anche quando sui media appaiono discussioni intorno a questa o quella iniziativa americana, è molto difficile leggere sulla grande stampa un editoriale che dica «gli americani sono deboli», perché questo sancirebbe anche la propria debolezza. Questo condizionamento, anche se primitivo e un pò datato, purtroppo rimane. I repubblicani di Spadolini, il cosiddetto "partito americano", ne sono la manifestazione estrema, ma anche un giornale come *La Repubblica* ha impiegato molto tempo a liberarsi da questa impostazione. Lo stesso Pci ha delle difficoltà, perché è abituato a vedere le cose in un'ottica bipolare,

magari, da Berlinguer in poi avvertendone i limiti, e tutto quello che esula da questo schema, in qualche modo, crea del disordine.

Ma è un declino reale o simbolico, un declino in termini assoluti o relativi?

I parametri sono molteplici. Proviamo a sceglierne qualcuno. Uno è quello dello stato dell'economia, con un occhio agli elementi che hanno delle caratteristiche non congiunturali. Un altro è quello della partecipazione al sistema politico. Un terzo elemento, particolarmente rilevante per gli Stati Uniti, è quello dell'osservanza di una legalità internazionale. Ciò non vuol dire che gli stati egemoni non abbiano poi formulato una propria legalità, anzi lo hanno sempre fatto. Ma avendola formulata, sono stati capaci di rispettarla.

Questi mi sembrano dei parametri secondo i quali è difficile non cogliere degli elementi di declino. Con la precisazione ovviamente che il declino, per l'aspetto economico, è tale solo in termini relativi. Si deve tener conto cioè della crescita degli altri. E qui non dimentichiamo che la seconda guerra mondiale ha modificato artificialmente i rapporti di forza. La Germania, il Giappone e l'Italia, ossia una parte cospicua del mondo industrializzato, sono stati pesantemente ridimensionati dall'evento traumatico della guerra.

Uno degli elementi che modifica il quadro è che alla ricostruzione economica - che è stata rapida ed estremamente efficace, e che ha comportato un processo di modernizzazione - è seguita una molto più lenta presa di coscienza politica dei mutati rapporti di forza, negli anni sempre più evidente.

Un altro parametro di valutazione è il processo di riunificazione europea, che originariamente era stato permesso e in qualche misura organizzato, dagli Usa, in una fase però, in cui l'egemonia americana era assoluta. Erano infatti gli anni '50, quelli del *Piano Marshall* che fu concepito sulla base di un principio di ricostruzione economica, e di ricostruzione di un polo europeo che, nella notte dei tempi, avrebbe dovuto diventare *partnership* degli Stati Uniti. Quando, poi, questo bestione europeo ha preso corpo e ha cominciato a manifestare, sia pure in maniera contraddittoria, una volontà propria, spesso in concorrenza con gli Usa, questi hanno iniziato a subirne le conseguenze. Da ciò è conseguito l'intiepidirsi di Washington rispetto a manifestazioni di unità europea, fino ad arrivare ad un'ostilità più o meno palese da Kissinger in

poi.

Come hanno reagito gli establishment che si sono succeduti alla Casa Bianca?

E' necessario partire dal Vietnam. La sconfitta in Vietnam non è stata una piccola cosa, perché ha determinato quella che poi è stata impropriamente denominata la *sindrome vietnamita*. Questa ha fatto sì che tutti i governi nordamericani, ogni qual volta hanno dovuto contemplare l'intervento militare diretto, si sono trovati di fronte un veto dell'opinione pubblica attraverso il Congresso. Per esempio Reagan ha dovuto inventare Grenada per avere una situazione sufficientemente piccola che gli ha permesso di rompere questo meccanismo. I presidenti statunitensi sono sempre più contraddittori nei loro comportamenti, in quanto esprimono una contraddittorietà che è nella stessa opinione pubblica (intendo quella parte della popolazione americana che sotto varie forme manifesta la propria volontà politica).

Ma che peso ha l'opinione pubblica?

I tassi di partecipazione al sistema politico sono sempre stati bassi, per una molteplicità di ragioni, alcune anche tecniche. Per esempio tutto il meccanismo elettorale, in Italia, è l'unico aspetto dell'amministrazione statale che funziona alla perfezione. Invece, tutti i meccanismi elettorali americani sono fatti in maniera tale da disincentivare la partecipazione al voto. Si vota durante un solo giorno lavorativo, e ci si deve iscrivere di persona alle liste, e già questo determina una certa propensione all'astensione dal voto. Un altro esempio significativo ma poco noto, è l'assenza del concetto di "residenza".

Questo però non basta a spiegare il calo progressivo della partecipazione al voto. Per avere un'idea basti pensare che la percentuale di affluenza nel 1960 (anno in cui fu eletto Kennedy) era intorno al 60%. Adesso siamo al 50% per le presidenziali e addirittura al 29% per le elezioni congressuali. Sono tassi bassissimi. Quando si parlò del trionfo di Reagan, egli in realtà ottenne i voti del 29% degli aventi diritto.

C'è dunque un fenomeno di astensionismo crescente, che ha radici sociali. Esiste un'area di astensione che in parte coincide con l'emarginazione sociale, cioè l'immigrazione più recente costituita in massima parte di neri che pure in questa fase, attraverso Jackson, si sta modificando.

Ragionando provocatoriamente si potrebbe dire, pensando al caso italiano, che un'altissima partecipazione al voto comporta anche una grande

frantumazione di potere e quindi, in fondo, una grande instabilità. Una scarsa affluenza alle urne, concentrata su alcune opzioni fisse, potrebbe perciò paradossalmente dare stabilità al sistema. Tu, invece, stai sostenendo la tesi che una partecipazione calante è elemento di declino, mentre la pubblicitaria dice il contrario.

Questi discorsi, fatti sempre da chi ha una posizione di potere da difendere, hanno sempre un segno conservatore. La limitata partecipazione alle elezioni, oltre che l'emarginazione sociale, rifletterebbe una *indifferenza soddisfatta* in qualche modo. Ma la linea di tendenza in atto è estremamente significativa: questo passaggio dal 60% al 50% nel giro di una ventina d'anni, con livelli di partecipazione ridicola alle congressuali, fa sorgere una domanda provocatoria in senso inverso. Qual è il livello al di sotto del quale non si può più parlare di una democrazia parlamentare e rappresentativa? Questo comincia a diventare un problema serio. Infatti, il discorso di Cuomo alla Convenzione democratica dell'84, quello che fece di lui un personaggio politicamente interessante, era un discorso sulle *due Americhe*, sia in termini economico-sociali che in termini politici.

In sostanza, disse che metà dell'America è emarginata economicamente e politicamente, e che chiunque ami l'America - secondo la retorica patriottica tradizionale degli Usa - non può non porsi questo problema.

Può apparire come un discorso conservatore, ma in realtà risulta dirompente in una situazione in cui il gioco è quello di ignorare l'esistenza di un'altra America. Questo è un aspetto del declino. L'altro è quello ormai *strutturale* del bilancio dello Stato e della bilancia dei pagamenti, entrambi condizionati dalla politica di spesa militare e, in ultima analisi, dalla politica estera. Tutto ciò che attiene alla spesa militare dipende da impegni assunti sul piano della politica estera. Si badi bene, quel che costa di più non sono i missili, ma le basi all'estero, la presenza militare, per così dire l'aspetto logistico. La presenza militare americana in Europa ha dei costi enormi per la bilancia dei pagamenti e soprattutto per il bilancio dello Stato e questo problema diventerà sempre più bruciante.

Questa è una delle tesi di fondo del libro di Kennedy (Paul Kennedy, *The rise and fall of the great powers - Economic change and military conflict from 1500 to 2000*, Random House, New York) che ha lanciato il dibattito sul declino dell'impero americano. Kennedy sostiene che

sono i colossi economici che diventano grandi potenze, e sviluppano una serie di impegni di carattere politico e militare per tutelare i loro interessi globali, che ad un certo momento diventano soverchianti rispetto alla loro tenuta sul piano economico, per cui inizia la parabola discendente. Kennedy, attraverso un'analisi storica molto robusta, fa tre esempi: la Spagna di Carlo V, l'Inghilterra vittoriana e gli Stati Uniti d'America.

L'ultimo punto che volevo sottolineare è quello del tasso di illegalità della politica estera americana. E' utile al ragionamento stabilire dei punti di riferimento che servano da confronto. Wilson, che rappresenta l'anticipazione della supremazia americana, manifestava questa egemonia nascente proponendo un ordine internazionale, inventando la Società delle Nazioni, il principio dell'autodeterminazione dei popoli, i 14 punti, con una funzione sia normativa che giurisdizionale, nel senso che si poneva come punto di mediazione nelle controversie tra gli Stati europei.

Wilson era appunto un anticipatore e infatti il suo programma non fu attuato. Gli Stati Uniti avevano la forza economica, ma non avevano ancora la consapevolezza politica di questa forza: di qui, l'isolazionismo nel periodo tra le due guerre. Il programma wilsoniano si manifesta compiutamente dopo la seconda guerra mondiale, quando gli americani oltre ai dollari hanno anche i carri armati, gli aerei e la disponibilità politica ad attuarlo. Se si confronta tutto questo con l'attualità - gli Usa che a momenti discutono se uscire dall'Onu o meno, abbandonano l'Unesco sbattendo la porta, si fanno condannare dal Tribunale dell'Aia per la questione del Nicaragua, violano i principi di legalità internazionale sanciti - si capisce di avere a che fare con un comportamento radicalmente alternativo rispetto alla logica delle origini. Questa è una manifestazione di debolezza, perché quando si è forti si detta la legge, ma anche la si rispetta. Questo incremento dell'illegalità nel comportamento americano. È dovuto (e qui torniamo al Vietnam) all'indisponibilità dell'opinione pubblica a sostenere un atteggiamento governativo coerentemente globale, qualunque esso sia. La contraddizione è che lo stesso elettorato che elegge Reagan, vuole che l'America sia grande, ma non è disposto a pagarne i prezzi, né in termini economici, né in termini di vite umane americane.

Come reagiscono i presidenti ad un atteggiamento

così palesemente schizofrenico del corpo politico? Ricorrono a forme di manipolazione che non siano, o che si augurano non essere, immediatamente visibili.

Si può dire quindi che è con Nixon che inizia questa politica?

Con Nixon si vive ancora la *coda* della fase precedente, dal momento che con il Vietnam va tutto per aria. C'è il processo alla Cia, per esempio, e poi c'è una ricostruzione. Con lo stesso Carter si determina una rivalorizzazione degli strumenti di intervento occulto, quelli palesi essendo sempre meno consentiti. Nello stesso tempo l'elettorato puniva atteggiamenti di debolezza o di maggiore realismo. E questa è la storia della seconda fase dell'amministrazione Carter e di quella di Reagan.

Liquidato il medico che dice al malato «guarda che non sei più quello di una volta», al suo posto è subentrato un medico che dice il contrario. E a questo punto interviene nell'amministrazione Reagan la consapevolezza di dover cambiare alcune cose per poter sostenere una politica del genere.

Oggi c'è bisogno di enfatizzare e drammatizzare una minaccia sovietica che nei fatti è carente, non sufficiente per sostenere una politica aggressivamente bipolare da parte degli Usa. Questa enfaticizzazione viene compiuta in due modi. Innanzitutto alzando artificialmente il livello della retorica e rappresentando l'Unione sovietica come *regno del male*: i sovietici sono «quelli che mentono, rubano e ingannano», il che invece è proprio la manifestazione - magari inconsapevole - del programma americano. Gli Stati Uniti parlano in questi termini per legittimare il loro stesso comportamento, giustificare in anticipo il proprio operato. Il secondo fattore di sopravvalutazione è stato l'invenzione del terrorismo internazionale, surrogato del vecchio antisovietismo. Siccome l'orso non era sufficientemente cattivo, il tentativo è stato quello di ricondurre all'orso cattivo tutte le manifestazioni in qualche maniera provocatorie, terroristiche e sovversive in ogni parte del mondo.

Di qui la centralità successiva di Gheddafi, dei sandinisti, dei bulgari, dell'Olp, tutto quello che da questo punto di vista poteva "far brodo".

Anzi ciò aveva un innegabile vantaggio propagandistico. La "minaccia sovietica" è pur sempre un'astrazione, mentre invece il dirottamento di un aereo o la vicenda dell'Achille Lauro sono circostanze concrete in cui il pubblico americano si può riconoscere. E quando le

cose non marciavano in questa direzione, si facevano marciare artificialmente. Abbiamo non solo l'Iranganate, ma anche le vicende che riguardano la Libia, sulle quali ci sarebbero ancora molte cose da verificare.

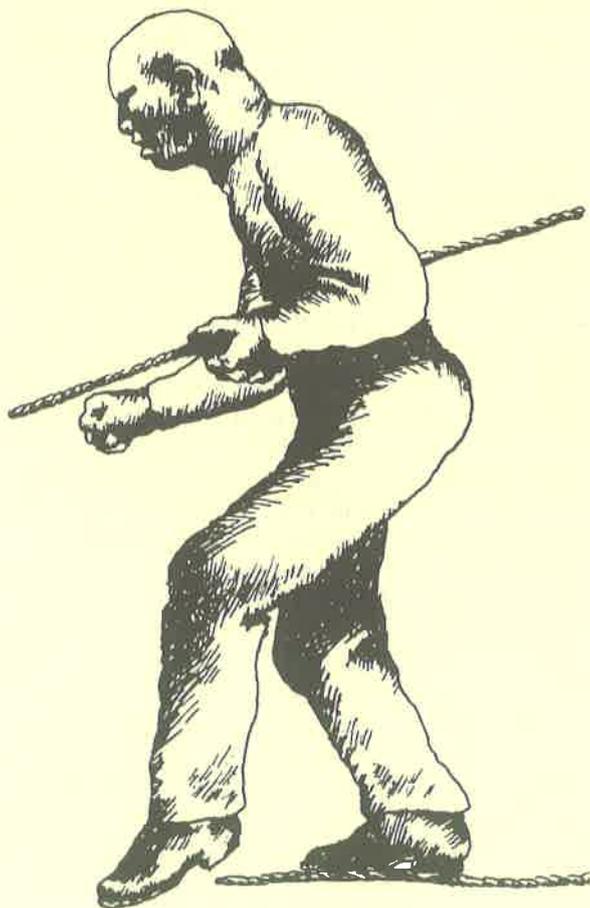
Come si concilia questa immagine che stai descrivendo con quella di Reagan che firma l'eliminazione degli euromissili?

Il patto Usa - Urss è la manifestazione di una fortunata congiuntura per l'umanità, determinata da un'Unione sovietica anch'essa in declino - che deve assolutamente spostare le risorse dal settore militare a quello della ricostruzione economica e dei consumi - e dalla analoga situazione di difficoltà americana, con in più l'Iranganate. In pratica, per semplificare, Gorbaciov ha salvato Reagan dal fare la fine di Nixon, che pure si è barcamenato a lungo grazie al dialogo con Russia e Cina. Per fortuna la realtà non è solo questa, entrambe le potenze sono

attraversate da difficoltà e contraddizioni economiche che danno senz'altro una prospettiva al dialogo.

Ma accanto a ciò si deve considerare che la distensione raggiunta attraverso il dialogo diretto delle superpotenze non è che una delle facce tradizionali del bipolarismo, poiché fondano il loro predominio sul controllo delle armi nucleari, gestendolo a fasi alterne di tensione e distensione. Nei momenti di tensione il messaggio agli altri è: «fermi tutti, non disturbate il manovratore, la situazione è pericolosa». Ma il momento della distensione è il più efficace, in quanto - ci cadiamo sempre un pò tutti, anche il *manifesto* - determina una sorta di sospiro di sollievo. E quindi infantilizza il ruolo di tutto il resto del mondo: i genitori litigano e i ragazzini sotto il tavolo trattengono il respiro; quando poi mamma e papà smettono di litigare, tutti i bambini sono contenti; i genitori magari non si vogliono bene, però convivono. E a questo alternarsi di momenti di tensione e distensione corrispondono altrettanti mutamenti sul piano del controllo internazionale.

Direi che quest'ultima fase presenta caratteri che fuoriescono dallo schema che ho delineato, perché la distensione, il dialogo, gli accordi sono divenuti ormai espressione di una necessità interna, oltre che di volontà di controllo da parte delle superpotenze. Il problema decisivo diventa verificare se una prassi del genere consente lo sviluppo di iniziative autonome anche da parte di altri paesi, del sud del mondo, dell'Europa, del Giappone. Riappacificati i genitori, i ragazzini cominciano a muoversi, vogliono uscire, andare al cinema. E allora si pone il problema: normalmente i "grandi" rispondono con la restaurazione dell'ordine, anzi l'ordine si rafforza ulteriormente (il '68 con l'intervento in Cecoslovacchia o il Cile nel 1973) oppure c'è un processo di indebolimento reciproco per cui dialogano tra loro, consentendo però che il sistema mondiale si evolva. Rimane tutt'ora un problema aperto, e uno dei dubbi è che la crisi dell'Urss sia più grave di quanto non pensiamo. Penso ai fatti dell'Armenia. Se l'ipotesi è quella di un impero austroungarico che va in mille pezzi, allora la situazione diventa assai pericolosa, perché la prima guerra mondiale andrebbe letta non più come espressione dell'aggressività prussiana, bensì come espressione della crisi di due grandi imperi, quello austroungarico e quello ottomano, che determina una rissa nella spartizione.



Brad Holland: "The Voter"

questo lavoro sono un po' meno di una cinquantina di pagine di brevi racconti scritti nell'agosto del 1987.

Mohamed Mosad

«...Da parecchio tempo Mohamed Mosad pensava che era arrivato il momento di cambiare lavoro. Dal circo in quei quattro anni aveva avuto tutto quello che era possibile pretendere: aveva conosciuto un ambiente nuovo, aveva girato in lungo e in largo per gran parte dell'Europa e, cosa ancora più importante, non solo aveva potuto provvedere a se stesso, ma era anche riuscito a spedire regolarmente alla famiglia, al Cairo, un po' di quattrini. Quando, poco tempo dopo il suo arrivo in Italia, aveva trovato quel posto da inserviente tutto fare si era considerato un uomo fortunato, e le stesse cose gli si presentavano ora sotto una diversa luce. Il lavoro non si poteva dire che fosse gran che, di animali e tendoni cominciava ad averne abbastanza, e anche il viaggiare finiva per ripetere continuamente gli stessi luoghi nelle stesse stagioni, senza più costituire lo stesso motivo di interesse e di curiosità dei primi tempi.

Ma soprattutto Mohamed era arrivato intorno alla più che rispettabile età di trent'anni e un bilancio e qualche previsione non potevano essere evitati. Dai suoi piani, fin dai giorni nei quali si era deciso per la partenza, era sempre stata esclusa la prospettiva dell'emigrazione a vita, di un abbandono definitivo del suo paese e del suo ambiente. Al Cairo aveva pur sempre un lavoro e, per quanto di modeste condizioni, la sua famiglia, che gli aveva permesso di studiare e di diplomarsi, poteva ancora offrire qualche aiuto e qualche sostegno. La sua decisione di partire non era stata imposta dal bisogno di sopravvivere ma era stata presa sulla base della volontà di migliorare. Per questo il lavoro all'estero era sempre stato concepito come una parentesi, una scelta provvisoria che gli consentisse di fondare su basi più solide e sicure la vita a casa sua. Ora, se non voleva tornare al Cairo già vecchio, i tempi si facevano più stretti. Con quello che riusciva a guadagnare e risparmiare al circo, per raggiungere l'obiettivo che si era fissato ci sarebbe voluto troppo tempo, ammesso che ci fosse poi effettivamente riuscito. Insomma si trattava ormai di aspettare l'occasione buona, ma la decisione di lasciare il circo e di cercare qualcosa di meglio nella sostanza poteva considerarsi presa.»

Massimo Romeo,

«...“Vai pure piano, biondino, che tanto in

prigione ci arrivi lo stesso”. L'appuntato impreca trafelato dietro al capellone biondo che saliva quattro alla volta, come se stesse facendo una gara, le diverse centinaia di gradini che portavano dalla spiaggia alla strada e ogni tanto si voltava a guardarlo con aria sfottente.

Massimo non diede ascolto al carabiniere e, senza dire una parola continuò a passo quasi di corsa la sua salita, in cerca di una piccola rivincita contro chi, senza nessun plausibile motivo, era arrivato a guastare la loro vacanza.

“Corri, maresciallo, che ti fa bene” pensava in cuor suo. Quello era certo convinto che i ragazzi come lui, a vent'anni fossero già distrutti dalla droga e dai vizi. E cosa meglio di una bella corsa su per quei ripidi scalini per fargli cambiare idea e per costringerlo a preoccuparsi delle dimensioni della sua pancia anziché della lunghezza dei capelli degli altri?

Perché mai i carabinieri erano arrivati a cercarli sulla spiaggia dove da pochi giorni si erano accampati e ora li costringevano, con le accuse ed i pretesti più paradossali a seguirli in caserma? Che non si potesse stare in pace neppure su una spiaggia deserta dove anche volendo era impossibile dare fastidio a qualcuno?»

Filippo Argnani,

«...La madre era piena di ammirazione: alto più di un metro e ottanta, con le spalle larghe, Filippo Argnani era proprio un bel'uomo. I baffi ed il pizzico simile a quelli degli ufficiali degli alpini, gli davano un aspetto più adulto dei suoi ventidue anni. Ma soprattutto essa non finiva di stupirsi delle sue molteplici abilità e della sua inesauribile capacità di lavoro. Non vi era attività, di quelle che normalmente si incontrano nella conduzione di un podere, o nella manutenzione di un'officina, o nella costruzione e riparazione di una casa, che egli non fosse in grado di svolgere con perizia professionale. Per la madre non era mai stato necessario chiamare un operaio per aggiustare il gas o per rifare una parte dell'impianto elettrico, né il padre aveva bisogno di pagare salariati per la sua campagna.

Filippo Argnani non era semplicemente un uomo robusto e resistente alla fatica, ma associava la forza ad una sensibilissima intelligenza tecnica e ad una versatilità fuori dal comune. La sua formazione, prima che in collegio, dove aveva frequentato i corsi dell'avviamento industriale, era avvenuta nell'ambiente contadino nel

quale era nato e vissuto e dove si intrecciano molti mestieri e la separazione tra tempo di lavoro e tempo di vita è molto meno netta e formalizzata che altrove.

Quando le prime macchine agricole moderne erano comparse nel loro podere Filippo era appena un adolescente che aveva preso facilmente confidenza con quei nuovi problemi meccanici che al padre, abilissimo a riparare il timone di un carro, riusciva molto complicato risolvere.

Ora, da qualche tempo lavorava come operaio specializzato con la Snam Progetti. Aveva prima cominciato in un cantiere a pochi chilometri da casa, a Conselice. Poi si era dovuto spostare a San Donato, nei pressi di Milano: partiva da casa la domenica sera e vi ritornava solo nella giornata di sabato. Questa vita in trasferta aveva momentaneamente modificato le sue abitudini e l'organizzazione delle sue giornate, ma non aveva cambiato il suo atteggiamento di fronte al lavoro.

La sua qualifica, come operaio, era quella di saldatore specializzato e sapeva eseguire, con ogni tipo di materiale, lavori di grande precisione. Ma se qualcuno gli avesse chiesto quale fosse la sua professione, Filippo avrebbe probabilmente trovato quella definizione inadeguata e riduttiva.

Si usa di solito ordinare i lavori secondo una precisa gerarchia nella quale il terzo segue il secondo e questo il primo: non è detto che le cose stiano sempre così e forse non era questo il caso di Filippo Argnani. Quel lavoro operaio, che impegnava in quel periodo la maggior parte del suo tempo e gli garantiva alcuni essenziali benefici non era necessariamente ai suoi occhi il lavoro più importante. Un po' sul serio e un po' scherzando si poteva dire che Filippo Argnani, oltre a lavorare, faceva anche l'operaio...».

Alessandro Centioni,

«...Di professione camionista, abituato a girare in continuazione tutta l'Europa in lungo e in largo, molte volte, diretto con un carico di frutta o di carne in qualche località del sud-ovest della Francia o dei Paesi baschi, gli era capitato di passare a pochi chilometri da Lourdes e di provare sempre, leggendo quell'indicazione sul cartello stradale, un desiderio di fermarsi. E' il richiamo che sempre esercita sui viaggiatori il nome di quei luoghi, a volte non direttamente conosciuti, che si percepiscono come familiari per il ruolo che hanno o hanno avuto nell'educa-

zione, nelle letture o nei discorsi. Ma i tempi e gli obblighi del lavoro non prevedono questo genere di soste per i moderni viaggiatori di mestiere.

Da quel desiderio insoddisfatto, da quel richiamo inevaso ma non inascoltato, era nata quella prima, e unica, vacanza straniera.

Alessandro, il secondo dei tre figli, aveva allora 15 anni. Durante il viaggio Centioni era stato allegro e aveva parlato in continuazione, mostrando questo e quell'altro e rievocando un'infinità di episodi dei suoi viaggi. Come un operaio è soddisfatto se per caso gli capita di poter mostrare ai figli il posto dove lavora e di far conoscere una parte della sua vita dalla quale essi sono normalmente esclusi, così Centioni aveva esibito quella parte d'Europa come se si fosse trattato di un reparto della sua fabbrica.

L'arrivo a destinazione e il grande spettacolo di Lourdes erano stati lo splendido coronamento di quel magnificato viaggio.

Quando, dieci giorni dopo la partenza arrivato a Bertinoro, scaricò i bagagli, le tende, i fornelli, le pentole e le piccole bottiglie di acqua benedetta acquistate negli immediati dintorni della grotta, Silvano Centioni era un uomo felice».

Marco Gaudenzi,

«...L'acquisto della moto e la fine del periodo degli studi simboleggiavano bene, insieme, l'uscita dalla adolescenza e l'ingresso definitivo nel mondo degli adulti. Era un punto di svolta nella sua vita che Marco aveva atteso per molto tempo e il cui senso veniva ora sottolineato ed amplificato dalla coincidenza dei due avvenimenti che contribuiva a rendere socialmente visibile un cambiamento di ruolo e di status.

E tuttavia Marco Gaudenzi non era diverso da tanti altri ragazzi di Bertinoro che, come lui, finita la scuola dell'obbligo avevano scartato o non avevano neppure preso in considerazione la possibilità di continuare gli studi.

Qualcuno che continuava a studiare c'era anche tra i ragazzi che avevano il loro punto di ritrovo alla Casa del Popolo, ma si trattava davvero di una esigua minoranza. Anzi, rispetto a molti dei suoi amici, che avevano lasciato la scuola in anticipo, Marco poteva almeno dire di aver finito la terza media e di avere raggiunto il diploma. Eppure le famiglie di questi ragazzi non erano particolarmente povere: i genitori erano sì operai e contadini, ma i loro redditi non

erano in genere così modesti da costituire un ostacolo insormontabile al proseguimento dello studio dei figli se l'ambiente culturale, le scelte dell'educazione, le strategie individuali e familiari lo avessero considerato un fatto di primaria importanza e non, come sembrava, un obbligo da rimuovere il più rapidamente possibile per costruire, attraverso il lavoro, il proprio futuro.

Pochi giorni dopo Marco Gaudenzi partì per Rimini dove un amico di suo padre, proprietario di un albergo sulla riviera, gli aveva procurato un lavoro per l'estate. Andava, come si usava dire tra i suoi amici, a fare la stagione al mare.

In cosa consistesse il lavoro per il quale era stato chiamato non lo sapeva con precisione: poteva trattarsi di stare sulla spiaggia ad aprire ombrelloni e sdraio alle signore e a rastrellare la sabbia al mattino ed alla sera, oppure di fare il cameriere in un bar o di lavar piatti in un ristorante. Che fosse una cosa o l'altra per Marco non faceva gran differenza: quello che contava era che per la prima volta avrebbe guadagnato tanti soldi quanti non ne aveva ancora visti in vita sua. Ed era anche la prima volta che gli capitava di vivere per un certo periodo lontano da casa e dalla famiglia, ed anche questo presentava naturalmente per lui un certo interesse.

L'unica cosa che gli dispiaceva era di dover lasciare a Bertinoro la motocicletta appena comprata che suo padre non gli aveva permesso di portare con sé».

Paolo Seconi,

«...Se fino a poco tempo prima erano l'abilità in uno sport o la capacità di animare una serata noiosa o lo spirito di iniziativa che indicavano i diversi ruoli e determinavano nello stesso tempo delle deboli gerarchie, ora cominciavano a contare le moto e le automobili e le loro diverse marche e cilindrate, lo stile nel vestire, la possibilità di spendere. In parole povere questo voleva dire che per tenere il ritmo di spesa degli altri e per non sentirsi in condizioni di inferiorità rispetto ai propri amici, era necessario poter disporre per i consumi detti voluttuari, di una cifra dell'ordine del mezzo milione al mese, che era molto più di quanto a Paolo sembrava decoroso pretendere a questo titolo dai suoi familiari. E così, nello stesso momento in cui da molte parti era spronato a pensare al suo futuro, Paolo cercava il modo per fronteggiare gli urgenti problemi del presente: i soldi per un viaggio a Parigi e a Barcellona, il progetto di acquistare una moto di grossa cilindrata, oltre

all'impianto stereo, ai dischi, ai capi di abbigliamento, ai conti del bar, alle serate in discoteca.

Così cominciò a bussare a quelle porte a cui sapeva che era possibile trovare lavori che in un arco limitato di tempo permettevano di realizzare un discreto guadagno e che, anche se non potevano essere considerati in nessun modo il primo gradino di una brillante carriera, potevano fornire quelle risorse immediatamente necessarie. Secondo i suoi calcoli non doveva essere difficile, con lavori di quel genere, con un po' di straordinario alla sera, qualche sabato, e qualche domenica, e con una parte di fuori busta, arrivare a cifre vicine alle centomila lire al giorno e ai due milioni e mezzo al mese che gli sembravano degne della massima considerazione. Questo voleva certamente dire adattarsi a lavori di manovalanza generalmente sporchi e abbastanza faticosi, ma non era questo, soprattutto se si trattava di poche settimane, che poteva spaventare un ragazzo forte ed agile come lui.

Così, all'inizio di luglio 1985 il ragioniere Paolo Seconi iniziò a lavorare da manovale con un contratto della durata di un mese alla Siommi, una ditta specializzata nella gestione di appalti sulle piattaforme petrolifere al largo di Ravenna, che doveva, entro quella data, concludere la posa in mare dei tubi necessari per la costruzione di un nuovo oleodotto.

Era forse l'aria purissima che spirava su di lui dalle cime nevose, forse era il ricordo, che lo sfiorò un attimo, del Salmo, invitandolo ad alzare gli occhi sui giovevoli monti. Comunque fosse, era in pace. Poi il suo sguardo cadde sul ponte. In quel momento un rumore vibrante empi l'aria, come quando la corda di uno strumento musicale si spezza in una stanza abbandonata, ed egli vide il ponte dividersi e scagliare nella valle sottostante cinque formiche gesticolanti.

Qualunque altra persona avrebbe detto tra sé, con gioia segreta: "Tra dieci minuti anch'io!..." Ma il pensiero che colpì frate Ginepro fu un altro: "Perché è toccata a quei cinque?" Se esistesse nell'universo qualche piano, se nella vita umana vi è un disegno, certo lo si può scoprire, misteriosamente latente, in quelle vite improvvisamente troncate. O noi siamo vivi per caso, e per caso moriamo, o viviamo secondo un piano, e secondo un piano moriamo. In quell'istante frate Ginepro prese la risoluzione di investigare la vita segreta delle cinque persone, che precipitavano per l'aria, di sorprendere il motivo della loro morte».

Pietro Marcenaro

Per Alma Sabatini

La recente scomparsa di Alma Sabatini, una delle figure più rappresentative del femminismo italiano, ci spinge ad ospitare con partecipazione le testimonianze di alcune compagne e amiche che l'hanno conosciuta e ne hanno condiviso il percorso politico e umano.

Coraggiosa pioniera nella lotta per i diritti delle donne, Alma Sabatini è stata una costruttrice, una personalità vivace e combattiva costantemente impegnata ad unire, coordinare - in Italia e all'estero - i fili di un movimento che ha avuto il merito di scuotere profondamente il nostro sistema etico-sociale. Mettere in discussione il ruolo della donna e quindi della famiglia, per rivendicare una sessualità libera e cosciente, ha scatenato una rivoluzione di costumi senza precedenti, premessa indispensabile alla conquista di diritti civili - il divorzio, l'aborto - che hanno elevato la qualità della vita ed il grado di democrazia della società intera.

Alma Sabatini di quella rivoluzione è stata teorica e protagonista. La ricordiamo, noi che non abbiamo avuto la fortuna di conoscerla da vicino, con il rispetto che, pur nella diversità dei percorsi e delle scelte, merita chi come lei ha speso una vita in nome di un impegno civile, specie in questi tempi di disarmo ideale, in cui appare sempre più difficile mantenere una coerenza e non abdicare ai propri principi.

Alma Sabatini, nata a Roma il 6 settembre 1922, scomparsa tragicamente, assieme al suo compagno, poi marito, Robert Braun, il 12 aprile 1988 a Roma, all'età di 65 anni; tra le prime aderenti e militante molto attiva del Mfr (Movimento femminista romano, detto Collettivo Pompeo Magno dal nome della strada dove ebbe sede) resta un punto di riferimento fondamentale per il movimento delle donne separatiste che in lei ha avuto una presenza vitalizzante e coesiva ed una riflessione insieme rigorosa ed aperta al realismo ed alla collaborazione con il sociale. In una intervista rilasciata nel 1987 a Radio popolare Alma ha ripercorso la sua storia dai primi del '70, quando il Partito radicale organizzò il seminario sulla condizione della donna, ricordando di avervi incontrato donne «che già avevano riflettuto» e che per lei fu un incontro molto importante. Maturò, nei primissimi anni settanta, la scelta separatista, allora politicamente osteggiata, che la portò ad uscire dall'Mld (Movimento di liberazione della donna, federato al Pr) e ad entrare nel *Collettivo Lotta Femminista*, poi Mfr, tra le fondatrici del quale

ricordiamo Giovanna Pala, Cloty Ricciardi, Julienne Travers, Semin Sajit, Susan Dubiner, Rosalba Spagnoletti, Joanna Capra, Mieke Mijndlied, Luciana Resta, Elsa Piperno, Luciana Di Laudadio. Tra le prime aderenti, con Alma Sabatini, Lara Foletti, Simonetta Tosi, Anna Rap, Mariasilvia Spolato, Aleara Trentini, Fufi Sonnino, Ronny Daopulo e molte altre.

Nella battaglia per la depenalizzazione dell'aborto, Alma si autodenunciò in aula (*caso Piero Bon*) per questa pratica, personalmente non vissuta, al fine di portare l'argomento in primo piano nel dibattito politico. Presenza generosa nelle manifestazioni dell'Mfr, fu ferita in una di queste nel 1972 dalla polizia. Professoressa di inglese nelle superiori, anglista molto presente nei congressi internazionali, contribuì attivamente ad accentuare l'internazionalismo dell'Mfr ed alla riflessione politica, documentata nel volume «Donnità», edito dallo stesso collettivo nel 1976 e curato in particolare da Giovanna Pala e da Edda Billi. Nell'Mfr si praticò il rifiuto del leaderismo e fu applicata la destrutturazione di ogni rapporto gerarchico e di potere che tendesse a crearsi al suo interno, per privilegiare affettività e rapporti non competitivi nella circolazione delle conoscenze e delle analisi: Alma Sabatini resta tra le compagne più capaci di muoversi creativamente in questo clima. La linea che ha praticato, quel suo «miracoloso equilibrio» (Elena Gagliasso, *il manifesto*, 19 aprile '88) tra rigore femminista ed apertura al mondo, è stata accolta dai gruppi che il 16 aprile 1988 hanno aperto la sede separatista di via S. Francesco di Sales anche alle famiglie e agli amici di Alma e di Robert, accorsi ad onorare la memoria nella stanza delle assemblee, dove era stata allestita per entrambi la camera ardente. E' stata avanzata la proposta di denominare la parte occupata della sede *Centro femminista internazionale Alma Sabatini*. Componente di spicco della *Commissione di parità*, l'ha rappresentata all'estero ed ha dato il via al lavoro della *Sottocommissione per lo studio del sessismo nella lingua italiana*. Sulla linguistica applicata all'analisi dei contenuti sessisti nella lingua si è mossa per prima, insistendo sui suoi contenuti discriminatori che danneggiano le donne mentre sembrano passare inosservati. Si è perciò impegnata per il cambiamento dei termini sessisti, convinta che questo porti con sé anche il cambiamento dei contenuti sociali in essi coinvolti. L'ultimo suo contributo è appunto la recente pubblicazione: «Il sessismo nella lingua italiana», edito a cura

della Commissione e che ha trovato larga eco sulla stampa.

Con Edda Billi, Paola Mastrangeli (*Mfr*), Lilians Ingargiola (*Mld*), Anita Pasquali (*Pci*) ed altre donne del movimento e dei partiti, Alma Sabatini fu tra le donne che depositarono in Parlamento la richiesta per la raccolta di 50.000 firme di petizione popolare al fine di ottenere una legge contro la violenza sessuale. Dagli anni di lavoro comune, dai confronti da essi scaturiti nel coordinamento dei comitati, attivatisi per l'iniziativa, derivarono trasformazioni politiche importanti. E' di quegli anni la scelta del separatismo e della destrutturazione gerarchica da parte delle donne dell'*Udi*. Alma Sabatini si adoperò molto in quegli scambi e in quei confronti, oltre che nella raccolta delle firme, per una legge così innovativa che ancora oggi la *Dc*, dopo anni di polemiche, che ne hanno ostacolato gli aspetti più qualificanti voluti dalle donne, ne ritarda l'iter in Parlamento.

La fitta attività di contatto intessuta da Alma Sabatini con movimenti ed istituzioni politiche e culturali ha facilitato gli itinerari delle proposte e delle presenze delle donne nel sociale, specialmente in questi anni ottanta. Alma, che ha raccolto una biblioteca ed un archivio femministi molto considerevoli e ricchi di documenti, aveva destinato entrambi al *Mfr* che ha accolto il *Fondo Alma Sabatini* nel *Centro di documentazione* attivo da molti anni, e sta procedendone alla catalogazione. Commemorandola, 16 aprile, le donne dell'*Mfr* hanno voluto sottolinearne il calore umano, la forza dell'esempio e la capacità di «ottenere adesione senza aver mai richiesto ubbidienza».

Anna Rosa Panaccione

Si decanta nel tempo la sorpresa dolorosa per la sua assenza; mi lascia come eredità spirituale (mi piace definirla con queste parole piene) ciò che in lei era secondo me la dote prima. La capacità di portare amore politico nelle situazioni più complesse in cui troppe donne si sentivano depositarie vere del vero femminismo. Così la definizione di separatismo mi si scioglie e mi si ricompatta con valenze nuove; un separatismo materiale, geografico, sempre necessario perché è là che si elabora con le donne il nostro pensiero, la nostra visione del mondo e un separatismo politico che è il mio corpo, che porto ovunque, qualunque sia la situazione, chiunque sia nell'interlocuzione. Perché dall'unione dei due separatismi che poi sono uno solo deriva con chiarezza la definizione di me donna

che ama le donne, che lotta per cambiare questo mondo, oggi a misura di uomo violento, per un futuro di libertà. E dico questa parola senza ritegno. Libertà, e grazie Alma per avermelo insegnato.

Edda Billi

Alma è tra le fondatrici del *Pr*, questo è molto importante per capire il suo percorso. E' entrata nel Collettivo nel novembre '73 e ha cominciato a riconoscersi, ad impegnarsi molto: era felice. Col femminismo ha trovato la sua vena più vera. Poliglotta, era un'ambasciatrice, aveva molti contatti all'estero che ci hanno giovato. Invitò, per esempio, le donne americane del *Self help*. Libertaria, ma sul serio, il che non è facile, senza preclusioni per chi non la pensava come lei, nel dibattito tra donne, etero e non, si confrontava con le compagne lesbiche con accettazione della persona umana, disponibilità vera, non tolleranza. Un'apertura mentale, proprio quella che ti auguri sia di tutti.

Giovananna Pala

L'avvenimento della scissione dall'*MLD* di una persona eccezionale come Alma per noi fu molto importante. La sua venuta ci fece capire che il separatismo, oltre che una scelta giusta, era una scelta vincente. A me viene sempre di accostare Alma a Simonetta Tosi, che era una donna straordinaria e ha lavorato tanto per le donne: vennero in un momento di grosso fermento. Alma aveva questo di speciale, che da un lato voleva andare alle radici, dall'altro sapeva mediare moltissimo con le altre donne. Questo ci accresceva consenso dove noi magari non saremmo arrivate: con le casalinghe, nelle scuole. Sapeva dar spazio alle altre, riconoscere errori. Trovava sempre la parola giusta per far capire. E poi ballava, si travestiva, era affascinante.

Lara Foletti

Mi colpiva la sua vitalità, la sua capacità vitale. Ho presenti le cose che qualche volta mi mettevano in contrasto con lei, quel suo modo "laico", lo definiva, di accettare tutto sullo stesso piano: Commissione di parità, donne, movimento, nella sua molteplicità, in tutto Alma metteva lo stesso entusiasmo. Per altri questo, secondo me, può anche essere un grosso difetto politico, però, con lei, riuscivi a farci una risata: per come te ne parlava, per come glielo vedevi fare, capivi che il suo era un dato di vitalità, di curiosità, che la spingeva e alla fine avvertivi nettamente che la passione per la problematica delle donne era in lei prioritaria.

Cloty Ricciardi

Andai con Alma, Matilde Baroni e Verena Koenig a Parigi nel '72. Le francesi allora facevano denunce sulla violenza. Nonostante la conoscenza molto recente tra noi, il viaggio con Alma fu piacevole e l'incontro a Parigi entusiasmante: c'erano donne, era la prima volta che ne vedevo tante insieme. Mi sento molto scossa per quanto è successo, presa tra emozioni molto contrastanti.

Anna Rap

Ho conosciuto Alma nel 1970, quando in America era appena nato il movimento femminista ed in Italia alcune donne cominciarono a riflettere su questa svolta storica. All'inizio Alma, allora impegnata in un partito, mi disse che non capiva la nostra decisione per il separatismo e se ne sentiva amareggiata, ma non passò molto tempo che ci raggiunse a *Pompeo Magno*, allegra e contenta di una scelta che ha improntato il resto della sua vita. Negli anni seguenti ci sono state anche altre occasioni in cui non ci trovavamo subito d'accordo su qualche questione politica, ma con l'esperienza capivo che il suo iniziale disaccordo era, molto spesso, da attribuire alla grande importanza che avevano per lei i legami affettivi: le dispiaceva sempre dover esprimere

delle idee che pensava potessero creare un contrasto tra lei e le persone che stimava e a cui era legata affettivamente. Così mi ricordo il suo sorriso per tutte quando entrava in una riunione e la sua voglia di risolvere i conflitti con una soluzione che trovasse il consenso di tutte. Ma soprattutto ricordo la sua grande vitalità e desiderio di vivere a pieno ogni giorno: ha affrontato una gravissima malattia con tutto il suo solito ottimismo e la determinazione di vincere e ce l'ha fatta. Preferiva il color rosso, che le donava molto, probabilmente perché è un colore che esprime allegria e forza nello stesso tempo.

Julienne Travers

Vivace, cara, sempre disponibile a parlare con le altre donne, Alma era anche sempre pronta a partire, a conoscere nuove situazioni, a muoversi: che non avesse più un'età giovanissima, a me, più giovane, dava speranza, dava un'immagine molto diversa da quella solita nelle donne della sua età allora. Amava le feste, la musica, i colori. Nelle manifestazioni si travestiva. La ricordo con noi anche fin dalle prime volte e in tutto il nostro percorso politico.

La sua storia è stata la nostra storia.

Luciana Resta



La scuola spezzata

Figli e figliastri della pubblica istruzione

Che la scuola sia in continua agitazione è fisiologico: la struttura che pratica «la pubblica istruzione» non può congelarsi in standards definiti una volta per sempre ed è per definizione dinamica. Il fatto che produce patologia, è l'assenza di risposte concrete ai bisogni troppe volte espressi. Se, quindi, oggi la situazione è diversa e grave, ciò è dovuto alle resistenze opposte dai governi alla volontà riformatrice. Resistenze che in questi ultimi tempi stanno raggiungendo il grado massimo di perversimento e un degrado che a taluno potrà non dispiacere perché carico di sviluppi interessanti per chi ha a cuore interessi di *non pubblica istruzione*.

Anche chi vive la scuola con la carica di *ricercatore del futuro* (come definire altrimenti l'impegno di chi, nonostante tutto, si realizza nella responsabilità cosciente di prefigurare quel che ancora non c'è e di predisporre i più giovani a secondare le potenzialità positive di ciò che avanza e che, se non bene interpretato, può avere ricadute personali e sociali pericolose?) comincia a sentirsi inquieto e depresso.

Se mi si consente un riferimento autobiografico che può fornire qualche indicazione attraverso l'esperienza del vissuto, vorrei dire che, predisponendomi con molta curiosità e trepidazione a tornare all'insegnamento dopo undici anni di vita parlamentare, ho incontrato la reazione di amici e colleghi che mi metteva in guardia con una sollecitudine che mi ha preoccupata: chi mi suggeriva di «non rovinare la mia storia» gode della mia stima e mi conosce bene; esprime quindi un disagio che sta dentro i precordi dei migliori, dei compagni più motivati sia come cittadini sia come docenti.

E' difficile ormai non rendersi conto, anche dall'esterno, della profonda turbativa che domina la scuola e che risale a tutte le promesse mancate sul piano di quell'impegno verso le generazioni future che mettono la scuola italiana, nonostante il valore della sua classe docente, in fondo alle graduatorie internazionali.

Per rendersi conto di dove nascono le *gilde* e i *cobas*, basta pensare agli anni che sono trascorsi dalla riforma della scuola media (1963) senza che sia cambiato alcunché nell'ordine superiore, mentre le proposte di legge predisposte sono, anno dopo anno, irrimediabilmente invecchiate nel mutare delle generazioni scolastiche.

I professionisti dell'istruzione non possono più sopportare la mortificazione che viene dal-

l'impossibilità di far bene il loro mestiere ed evidentemente non possono essere gratificati dall'essere, per giunta, al fondo della scala retributiva del pubblico impiego.

Quando passano i decenni e ancora non si vede una previsione legislativa concreta che si riconduca ad un quadro di riferimento solidamente articolato, ma agile e flessibile tale da consentire innovazioni e sperimentazioni, che cosa ci si può attendere? Se passano i decenni senza che vi siano interventi, ma solo aggiustamenti parziali (si pensi alla prevista riforma dell'esame di maturità), è chiaro che va in crisi la stessa identità dell'educatore.

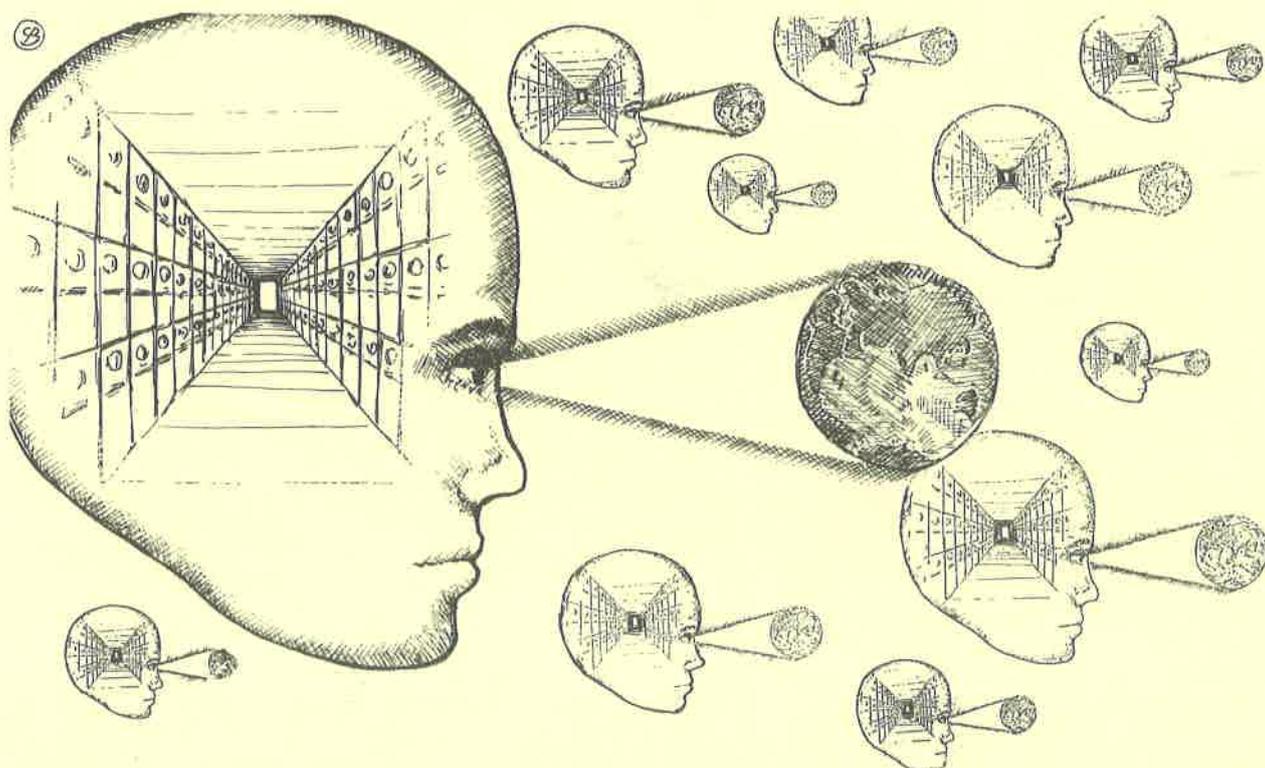
Eppure di questo non vi è traccia, né presso gli ambienti specialistici e sindacali né tra i partiti, sinistra compresa.

Non mancherebbero le motivazioni per farlo: in tempi di crisi, in cui non siamo in grado di dire ai giovani di nessun paese, neppure ai più bravi, che arriveranno, sia pure dopo difficoltà e vicissitudini, a fare quello che desideravano per la loro vita lavorativa, non è facile interrogarsi sui fini della pubblica istruzione.

Eppure va fatto. Perché il futuro incalza anche in termini di cultura delle tecnologie avanzate: il ragazzino che ha avuto una visione del mondo prevalentemente attraverso il mezzo televisivo e che ha giocato con il computer, che ha della Resistenza un'idea più approssimativa di quella del Risorgimento, e che può aver trascorso l'infanzia senza aver mai visto una gallina, è un ragazzo che non può andare incontro alla sua storia personale - che è un pezzo della storia di tutta la società -, sprovveduto rispetto ai problemi che dovrà inevitabilmente fronteggiare e di fronte ai quali sarà o responsabile o subalterno.

In vista del vertice dell'Ocse dedicato alla formazione, il ministro della pubblica istruzione (il 25 gennaio scorso) ha raccolto attorno ad un tavolo Carlo Azeglio Ciampi, Siro Lombardini, Umberto Colombo e Pierre Carniti, il top, insomma, della nostra economia pubblica e privata. Giovanni Galloni, nonostante i grandi managers abbiano ribadito la loro sfiducia sulle capacità operative dei politici, ne è stato confortato: «Ora la scuola è meno sola e dunque anche il ministro è meno isolato», è stato il suo commento.

Non si vede la ragione di tanto ottimismo se, pur dopo il riconoscimento che la nostra scuola superiore è migliore di quella americana (affermazione interessante, dopo decenni di pro-



vincialismo culturale, ma che sopravvaluta ancora i modelli d'oltreatlantico), il termine di riferimento individuato è questa volta il Giappone. Forse al ministro piaceva soprattutto la dichiarata disponibilità delle imprese (in particolare quelle legate allo stato, per le quali, si tratti di Cnr, Enea o Iri paga sempre Pantalone) a programmare corsi di specializzazione per giovani dopo la fine delle scuole. Stabilendo così che, mentre l'istruzione di base resta alla scuola, la formazione può, per varie vie, essere appaltata direttamente all'industria.

In un paese in cui, come risulta dal censimento del 1981, persiste un 3% di analfabeti e i diplomati e laureati rappresentano solo il 14% della popolazione scolastica, la questione della

formazione dovrebbe assumere un valore ben preciso per la "pubblica" istruzione da non appaltare alla progettualità non neutrale dell'industria. Occorre anche dire che non sarebbe impossibile prevedere un migliore assetamento del problema, tenendo conto che la flessione demografica studentesca potrebbe consentire l'utilizzazione dei docenti in esubero per iniziative in questa direzione didattica, invece che per compiti amministrativi mortificanti delle competenze dei docenti.

D'altra parte il sistema formativo italiano ha già caratteristiche atipiche, diviso come si ritrova tra la gestione diretta del ministero della Pubblica istruzione, delle regioni o, per delega

IL PAS

regionale, degli Enti locali, delle previsioni della legge per l'apprendistato, dei contratti formazione-lavoro, dei servizi aziendali o interaziendali, di altre amministrazioni dello stato, come le Forze armate, di interventi scolastici privati.

Siccome le conseguenze di un'attività così rilevante sono destinate a ricadere sull'intera comunità, il sistema scolastico pubblico deve ridomandarsi quali hanno da essere le finalità di una formazione seria e quale la specializzazione di chi viene definito formatore senza alcuna definizione del destinatario della formazione.

In questi ultimi tempi si è fatto un gran parlare del termine managerialità - concettualmente oscuro soprattutto se riferito alla scuola - in relazione alla quale non vi potrebbe essere altro senso che quello della produttività di "promozione", che in senso didattico non ha mai significato non bocciare, bensì realizzare crescita culturale del discente in rapporto alle sue disponibilità. L'efficienza amministrativa è un'altra cosa e si può verificare a partire da Viale Trastevere prima che dal singolo preside, a meno di non voler rinforzare l'impostazione militaresca della concezione napoleonica dell'intervento pubblico, sempre assimilato all'esercito a partire dai requisiti disciplinari.

Negli ultimi tempi un altro termine si è venuto divulgando pragmaticamente, senza alcuna rivisitazione di contenuti; il che, in un tempo in cui si media politicamente su tutto, lascia perplessità non solo semantiche.

Si fa un gran parlare di *autonomia*, in particolare per l'università. Ne parlano le autorità scolastiche, la Confindustria, le baronie, più qualche ingenuo che pensa di adottare lo stile, in mancanza del potere, dei "grandi".

Per il Pci significa scorporo dell'università dalla pubblica istruzione, per aprire un nuovo comparto dell'amministrazione a rapporti più specializzati e dal punto di vista dell'efficienza tecnica, più corretti.

A me, tuttavia, sembra che si sarebbe agito nell'interesse della stessa riforma burocratica del ministero - che appare quanto mai necessaria anche per sradicare antiche clientele e consolidate gerarchie interne - rivoluzionando l'assetto del ministero sotto la formula *istruzione e ricerca pubbliche* e costituendo due robusti dipartimenti: quello della scuola dell'obbligo e superiore e quello della ricerca e università.

L'operazione di aggiungere un ministero in più per l'attivismo del senatore Ruberti mi sembra che possa avere qualche rischio.

Un primo è quello di carattere finanziario. Lo stato di previsione per la prospettiva a breve e medio termine non consente illusioni, data la situazione precaria dell'edilizia scolastica, tanto

per indicare un settore bisognoso di urgente impegno economico. L'autonomia della ricerca e dell'università può tradursi in una suddivisione del budget in modo da lasciare la scuola di base a livello della pura spesa corrente. Non è la prima volta che lo stato divide i figli dai figliastri e non è difficile pensare che l'istruzione pubblica non ne verrebbe avvantaggiata. L'università e la ricerca, d'altra parte, hanno già una loro autonomia, visto che, per fare qualche esempio, prima ancora di questa riforma, l'università di Firenze ha accolto l'invito a fare ricerca per lo *Sdi* che rappresenta pur sempre una finalità militare, e visto anche che la facoltà di agricoltura di Bologna, evidentemente (così c'è da sperare) con l'intenzione di ripromettersi un qualche beneficio per la propria ricerca, ha fatto dare la laurea *honoris causa* a Raul Gardini (aprendo la strada ad analoga apoteosi per il proprietario della pasta Barilla).

Lo stato italiano non può certo dare lezioni di efficienza o di rigore morale; ma l'ambiente universitario regge bene il confronto e c'è seriamente da temere che le consorterie non disinteressate trovino modo di interpretare l'autonomia come ulteriore possibilità di potere.

Ma un altro elemento non va sottovalutato, di carattere simbolico e di principio.

Con questa divaricazione, certo giustificabile sul terreno amministrativo, l'università non è più il culmine di un processo educativo che, in termini di correttezza pedagogica, comincia se non con i *nidi*, almeno con la scuola dell'infanzia.

Diventa, poi, assolutamente urgente riconsiderare il rapporto scuola di base - ricerca - sperimentazione, perché qualche docente può pensare che l'istruzione fino a 18 anni sia uscita dalla ricerca. Il che non sarà però senza oneri per il bilancio.

Si tratta di problemi che possono avere diverse soluzioni, è ovvio, tenendo conto che la forma strutturale scolastica può assumere diversa fattura; quello che è ineludibile è il ritorno urgente a parlare di scuola, anche per mantenere l'attenzione e il controllo politico necessari a far sì che il senso della scuola pubblica, che è tuttora la migliore eredità dello stato risorgimentale, si consolidi e non si sfaldi: la scuola privata non ha gran credito nella nostra tradizione, ma gli interessi che la sostengono non consentono né ingenuità né ritardi.

Giancarla Codrignani